



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 73° - N. 1
Gennaio-Marzo 1987

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:

Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Crespo Silvio: Pinerolo
Alberto Guerci: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Passa il testimone

L'amico Pio Rosso lascia la direzione della rivista

7

Lo sci di fondo visto da un ingegnere

di *Florindo D'Abruzzo*

dalla tecnica di ieri a quella di oggi

9

Passo alternato quanto t'ho amato

di *Franco Ceccato*

superato sulla linea dei traguardi resta primo però come godimento di pratica sportiva

12

Lo sci di fondo escursionistico e le sue comuni traumatologie

di *Mario Quattrini*

un contributo medico per meglio conoscere tipologie e gravità dei più ricorrenti incidenti

14

Tita Piazz

di *Armando Biancardi*

il mitico alfiere dell'alpinismo dolomitico, tra romanticismo e trasgressione libertaria

18

Edward Theodore Compton

di *Bepi Pellegrinon*

una doverosa attenzione verso un magistrale maestro del paesaggio alpino

21

Il problema dell'inquinamento nei territori di alta montagna

di *Varenio Bonfante*

gli atti del convegno internazionale di Riva del Garda portano una voce di scienza e di esperienza

25

Incontro al sole

di *Gaston Rébuffat*

ci sono momenti particolarmente felici in cui l'alpinismo diventa azione giocosa...

29

Cultura alpina

31

Vita nostra

38

In copertina: La parete nord dell'Eiger, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore sono pure le illustrazioni alle pagine 29 e 30. A pagina 32 disegno di Stefano Saccomani.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

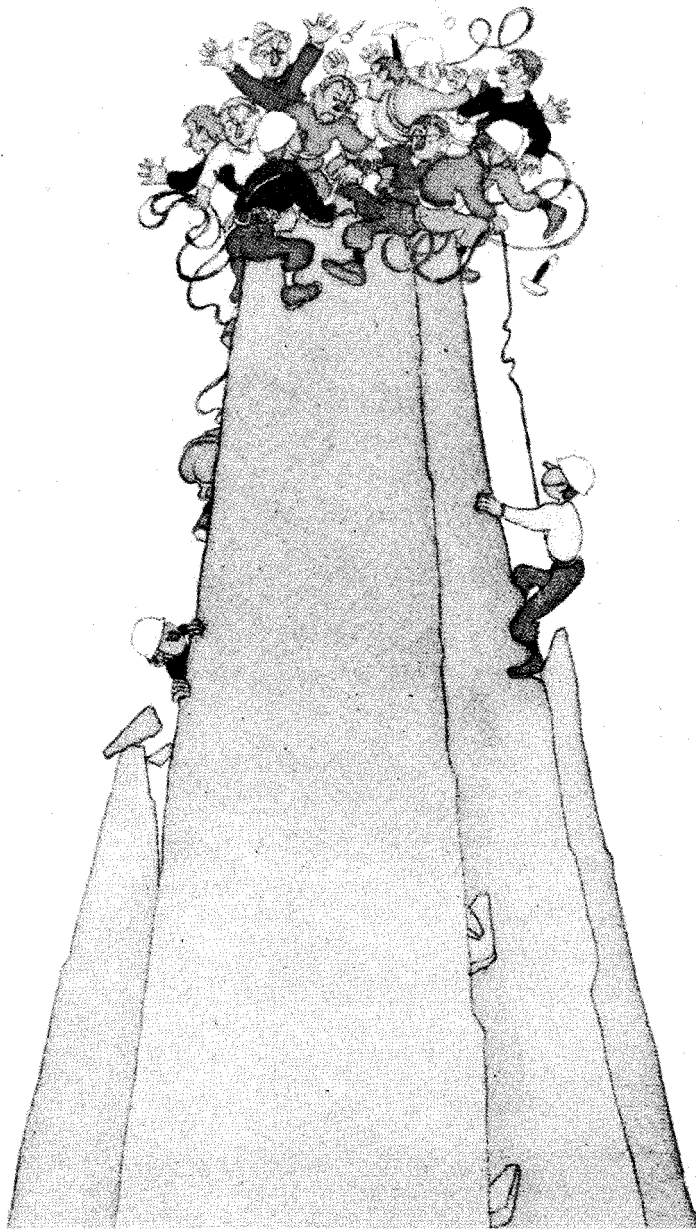
Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Redazione: Via Sommalvale, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



"Completo"...
dice Samivel.
Sull'equilibrio
tra ambiente
ed utenza
relaziona
il servizio
a pag. 25.

PASSA IL TESTIMONE

Vent'anni fa, giusto nel 1966, Pio Rosso assumeva la responsabilità della rivista. Incarico che prima di lui fu di Maggiorotti, Ravelli, Reviglio, Pol, Denina, Muratore e Borghesio. Nomi attraverso i quali si risale nella storia della nostra associazione.

Dopo questo lungo tragitto Pio Rosso passa il testimone. Al suo attivo un lodevolissimo bilancio, all'insegna di quegli ideali che egli ha vissuto e testimoniato nel corso di oltre un sessantennio di partecipazione attiva alla Giovane Montagna.

Pio Rosso non è stato soltanto un egregio alpinista, un conoscitore attento delle nostre Alpi, un organizzatore scrupoloso ed efficiente. Accanto a queste doti, che già basterebbero a farlo amico caro e rispettato, egli ha espresso un amore carico di ideali, di pedagogia umana e di fede. Se la Giovane Montagna sa ancora nutrirsi di queste motivazioni, che hanno radici profonde nei valori dell'uomo e della fede cristiana, sicuro merito va all'azione di Pio Rosso.

Ora egli si congeda dalla responsabilità diretta della rivista e riconsegna alla Presidenza e alla Giovane Montagna tutta, una testata cui non mancano prestigio ed ascolto pure nel vasto mondo alpinistico nazionale. Ma accanto al prestigio esterno c'è per l'amico Rosso la soddisfazione di riconsegnare una rivista, che tiene ad essere voce di fermento culturale per un alpinismo che sia pienezza dell'uomo, pratica che valga per tutte le stagioni della vita.

Per le fatiche, non poche, che nel corso di questi quattro lustri direzionali egli ha superato, con tempra e tenacia montanara, la Giovane Montagna si stringe attorno a lui e gli dice un grazie di tutto cuore.

Ma il grazie non va tanto a riconoscimento dell'impegno profuso quanto per la carica ideale che egli ha saputo far risaltare in ogni suo gesto, parola, comportamento.

"Fundamenta eius in montibus sanctis" recita il salmo, che è motto emblematico della nostra testata. Questa scritta è stata sempre, momento per momento, rischiarata dalla lanterna che il capocordata Pio Rosso ha tenuto alta davanti a noi.

A seguito della decisione di Pio Rosso la Presidenza ha chiamato all'incarico direzionale l'amico Giovanni Padovani, che già da anni collabora nella redazione.

A lui l'augurio più vivo per l'incarico che si è assunto, certi come siamo che lo svolgerà con professionalità e nella piena continuità ideale dei suoi predecessori.

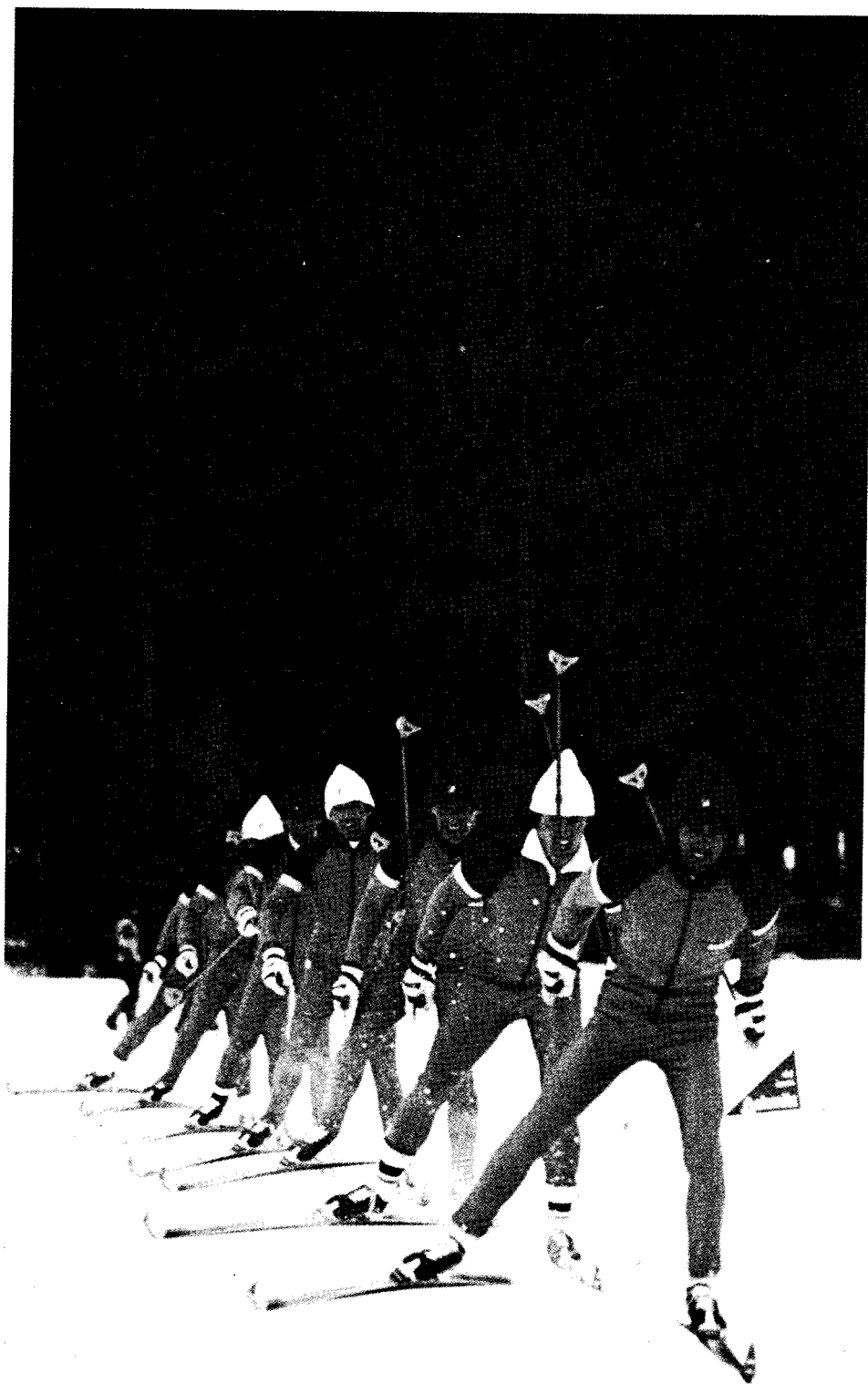
Giuseppe Pesando
Presidente Centrale

Ho conosciuto Pio Rosso proprio all'inizio degli anni Sessanta, quando la Sezione di Verona riapprodò, per poi restarvi stabilmente, ai piedi del Monte Bianco con i suoi accantonamenti.

Fu così che entrarono nelle mie dirette conoscenze ed amicizie i Ravelli, i Morrello, i Merlo, i Rosso. Nomi, ma non i soli, che mi diedero lo spessore ideale della associazione, che fino allora avevo vissuto esclusivamente nell'ambito sezionale.

Ho apprezzato Pio Rosso per tante sue qualità: la serietà nel far le cose, la fermezza nelle decisioni maturate, la determinazione in uno spirito di fanciullo.

Quando mi invitò negli anni recenti a collaborare più direttamente alla rivista diedi il mio sì esclusivamente quale omaggio alla testimonianza di vita che in lui avevo trovato. Da tale testimonianza ho molto imparato. Per la stessa ragione ho risposto con altro sì all'invito della Presidenza. Lo zaino che mi son posto sulle spalle non è leggero. Confido però di poter camminare nell'impegno assieme a tanti altri amici, in una collaborazione di ampio respiro, culturalmente profonda, in modo che la nostra voce di "vita e cultura alpina", pur nella modestia dei mezzi, abbia ad essere sempre più immagine del patrimonio ideale della nostra associazione. g.p.



Il passo
pattinato,
già codificato
a livello
di insegnamento,
è realtà del
fondismo d'oggi.

LO SCI DI FONDO VISTO DA UN INGEGNERE

Il "nervoso" pattinato non soppianta il "vecchio" alternato. La fisiologia autonoma dei due stili e le implicazioni costruttive per gli sci

Lo sci di fondo è uno sport dall'approccio facile per tutti se si comincia con gli sci squamati (detti nowachs). Se invece si comincia con gli sci lisci, alla minima salita il principiante si trova in difficoltà perché non riesce ad avere la spinta in avanti per insufficienza di attrito.

L'uso della sciolina dà risultati incerti anche per fondisti provetti, che rimediano alla mancanza di "tenuta" con l'uso molto vigoroso dei bastoni.

Comunque il fondo è diventato uno sport di massa anche perché permette di evitare le difficoltà scegliendo percorsi facili in un ambiente al cui fascino pochi si sottraggono. La Federazione tedesca del fondo si fregia di un distintivo con tre elle, iniziali del motto che dice: i fondisti vivono più a lungo (Langläufer leben länger). Che si tratti di uno sport molto sano e per qualsiasi età è incontestabile.

Nel clima prevalentemente idillico di quello che possiamo chiamare fondo classico è sorta, con inizio nel 1982, una crisi proveniente dal settore agonistico (1).

Una crisi violenta

La crisi è dovuta alla scoperta del "pattinato". Non è stata una novità assoluta perché questo stile è derivato dal pattinaggio sul ghiaccio.

L'idea è sorta con l'evoluzione della battitura meccanica delle piste, specialmente con i battipista per il "doppio binario" che lasciano compressa tutta la fascia intermedia. Passi di pattinaggio si facevano prima saltuariamente nei sorpassi e li facevano i discesisti alla partenza. Qualcuno ha provato ad insistere e si è accorto che questo pattinato poteva essere più veloce ed anche di maggiore rendimento dell'"alternato", tanto più che, scoperta veramente liberatoria, si

poteva, anzi bisognava, fare a meno della sciolina.

I risultati non si sono fatti attendere. Si sono cominciate a vincere tutte le gare umiliando i nordici che facevano resistenza al nuovo stile ritenendolo uno snaturamento del "fondo" ma che per la competizione hanno dovuto arrendersi all'evidenza.

Anche l'industria ha dovuto rivedere piuttosto in fretta i suoi programmi. Paraffine al posto di scioline, sci più corti e di struttura diversa, bastoni più lunghi, piste separate perché i pattinatori "cancellano" i binari. Nell'ultima "marcialonga" si sono visti (grosso modo) quattromilacinquecento dannati che arrancavano senza la guida dei fidi binari, distrutti dall'avanguardia di cinquecento pattinatori.

Moltissimi hanno la frustrante impressione di essere dei "sorpasati" e si sentono in dovere di imparare il pattinato, stile che però richiede doti atletiche al di sopra di un certo livello. Molti maestri di fondo non hanno riflettuto su questo ed hanno detto che è solo una questione di impegno e di insegnamento.

Si può dimostrare che è anche una questione di potenza nel senso rigorosamente meccanico e quella è una facoltà che non si può acquistare per insegnamento. Si pensi, per esempio, a gente non più giovane.

Intanto facciamo le necessarie premesse. Il pattinato è un'imitazione del pattinaggio su ghiaccio ma con importanti varianti, principalmente l'uso dei bastoni che in certi casi sostituiscono quasi completamente la spinta delle gambe. Ciò che caratterizza il pattinato è l'uso delle gambe e per questo escludiamo dal nostro discorso l'uso dei bastoni.

(1) In quell'inverno l'americano Billy Koch vinse un titolo mondiale con uno stile nuovo che si può chiamare "mezzo pattinato".

Diversamente dall'alternato (nel quale si sfrutta l'attrito o "tenuta" per ottenere una spinta in avanti parallela allo sci e alla direzione di marcia e con lo sci fermo sulla neve) nel pattinato la spinta è perpendicolare allo sci, che fa presa di spigolo e viene disposto divaricato in modo da ottenere una spinta diagonale, il cui effetto deviante è compensato dalla spinta successiva, mentre il baricentro del fondista segue un percorso sinuoso.

La spinta agisce durante lo scorrimento dello sci, ossia è mobile col vantaggio della continuità e della minore velocità di distensione della gamba spingente. Ma il vantaggio maggiore è che, non richiedendosi attrito di "tenuta" non occorre sciolina che tiene ma è anche un freno per lo scorrimento nell'alternato.

Dunque il pattinato è un netto progresso per la velocità e per il rendimento, ma veniamo a dimostrare che non è per tutti.

Il pattinato o è veloce o non è pattinato

Supponiamo che la pista sia in salita moderata (è questo il vero banco di prova del pattinato). La spinta aumenta con la distensione della gamba, quindi varia periodicamente da un minimo ad un massimo e siccome la resistenza al moto è costante la velocità del baricentro del fondista è oscillante. Consideriamo ora la velocità di uno degli sci: essa, per ovvi motivi, ha un'oscillazione di ampiezza maggiore (oltre che un periodo doppio).

La velocità media naturalmente è comune al baricentro e allo sci. Il tutto è espresso nel grafico in coordinate cartesiane velocità-tempo.

Condizione perché il pattinato mantenga la sua caratteristica dinamica è che la velocità dello sci non vada a zero, ossia che la relativa curva non tagli l'asse delle ascisse. Se la velocità dello sci va a zero il pattinato degenera nel procedimento "a spina di pesce" (2).

Le velocità dello sci e del baricentro sono interdipendenti e con la stessa media, quindi occorre una velocità media abbastanza grande da tenere la curva di maggior ampiezza al di sopra dell'asse delle ascisse.

Alla velocità media minima corrisponde una potenza media minima (3).

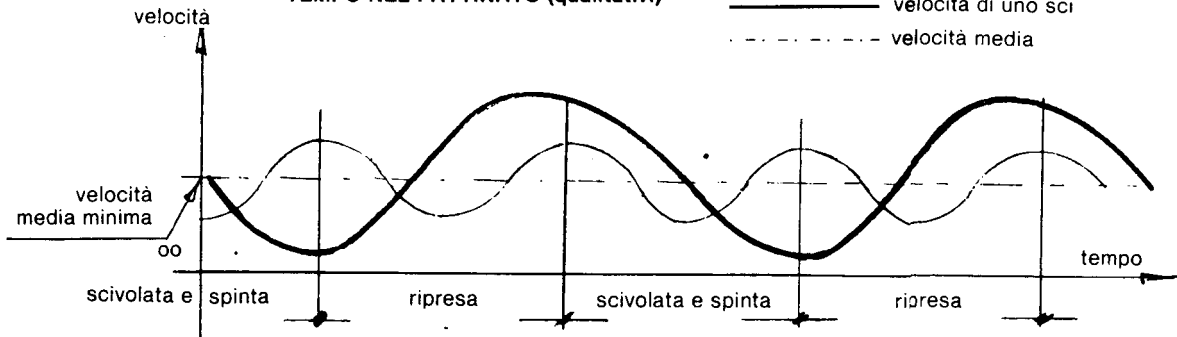
C'è quindi un livello di potenza atletica al di sotto del quale non si riesce a pattinare.

La preclusione non è assoluta, perché dipende dalla pendenza. In piano e più ancora in discesa con potenze minori si riesce a mantenere la velocità sufficiente per il pattinato ma chi non pattina in salita, dovendosi attrezzare per l'alternato (con sciolina o no-wachs), non potrà pattinare nemmeno in piano ed in discesa.

Due sport diversi?

Il vecchio alternato funziona invece a qualunque velocità, anche minima. Anch'esso a livello competitivo si pratica di slancio con elevata potenza, ma in difetto di potenza lo slancio può scendere con

DIAGRAMMI VELOCITÀ
TEMPO NEL PATTINATO (qualitativi)



continuità fino a zero, ossia fino alla deambulazione naturale. Per questo il fondo classico può essere rilassante e contemplativo.

Al contrario il pattinato, oltre all'impegno fisico senza cedimenti, richiede di tenere costantemente d'occhio la pista davanti allo sci per controllare l'equilibrio. Quindi, non contemplazione ma tecnica ed agonismo.

Si può pensare che ormai si tratti di due sport diversi. Le Federazioni sembra che pensino a due specialità diverse con gare anche per l'alternato in modo che questo nobile stile, più sano per il fondista comune perché più naturale, non resti relegato fra gli sprovveduti. Questo fa sperare che la crisi del fondo

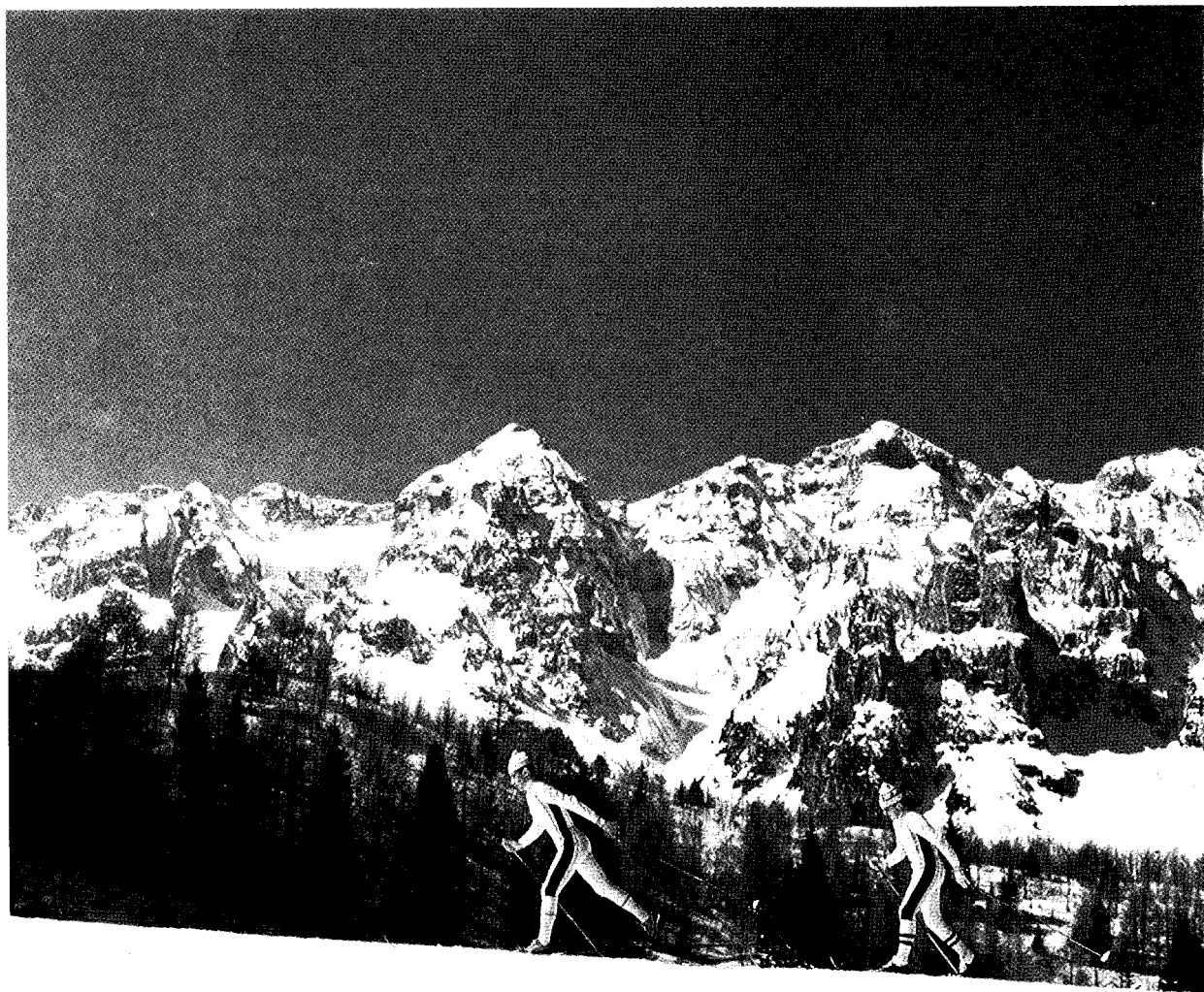
non significhi, come alcuni avevano frettolosamente preteso, un "salto di qualità" per tutti. Potrebbe essere scoraggiata tanta brava gente che non aspira all'agonismo ma vuole soltanto fare del fondo per viaggiare con le proprie forze nella bellezza della natura invernale.

Florindo D'Abruzzo

(²) Quel procedimento è appunto caratterizzato da spinte a sci fermi e ci si debbono adattare anche i migliori per le massime pendenze.

(³) La potenza (prodotto della forza per la velocità) è l'indice vero delle possibilità atletiche. Per le prestazioni di cui trattiamo, a molti non fa difetto la forza ma la capacità di esercitarla alla velocità occorrente, ossia fa difetto la potenza.

Ma l'antico stile, anche se non più remunerativo per i risultati, non potrà essere messo in soffitta. Troppo bello, troppo appagante...



PASSO ALTERNATO QUANTO T'HO AMATO

Una vicenda vissuta che parla briosamente di tentazioni giovanilistiche...

**Non sono aduso a poetare.
Però qualche trasgressione in rima
mi è sfuggita sui libri di certi rifugi
o su quelli custoditi in teca
sulle cime, nelle gite dell'estate.**

Cosette di poco impegno, stati d'animo del momento, giocati in chiave di scherzo. Parlare o, peggio, scrivere d'amore è difficile. Riesce con naturalezza ai poeti, riconosciuti manipolatori di sentimenti a livello professionale. Se mi ci provassi, mi esporrei al rischio del fraintendimento, forse della derisione.

Nonostante questi sani propositi, ecco verificarsi inaspettato il cedimento sotto forma di ode al passo alternato.

Mi sono chiesto: sarà vero amore? Non ho trovato una risposta, anche perché sembrava il titolo di una canzonetta.

Più concretamente: i passi del fondo, il fondo come pratica sportiva, possono essere amati? Ancora imbarazzo. Se non amore, sarà passione, meglio passionaccia.

Inutile girarci attorno. E' successo. Potrebbe sembrare una situazione paradossale, invece si tratta di una vicenda vissuta in prima persona che mi ha coinvolto lungo l'arco di due stagioni invernali. Presenti, nel congegno, tutti gli elementi classici di una sbandata sentimentale: curiosità, incertezza, illusione, speranza, nostalgia, sfiducia, ritrovamento, pentimento.

Ecco il fatto, rigorosamente autobiografico.

Una domenica di primo febbraio. Giornata tersa. La Lessinia si presenta nella sua veste più smagliante dopo una leggera nevicata. Contrasto di splendidi colori come nel più riuscito manifesto turistico. Impossibile resistere alla tentazione, dopo due anni di fuorvianza.

Due mani di sciolina sui vecchi sci, un pezzetto di qualità diversa in tasca, per il non si sa mai, e via in solitaria, dai 1.500 metri di S. Giorgio ai 1.740 di Castelber-

to. Tutto bene, anzi benissimo; come un sogno, una beatitudine, una poesia.



... passo alternato, perché ti ho lasciato?

A questo punto l'antefatto, con le stesse caratteristiche. Nel gennaio 1985 partecipo a Cortina ai 15 km dei campionati interbancari europei. Lo faccio da sempre, sarebbe ora di smettere, ma la categoria veterani mi consente ancora qualche scampolo di soddisfazione.

La sorpresa viene dagli scandinavi che volano, così sembra, sugli sci paraffinati, col nuovo passo di pattinaggio. Se ne discute a lungo ma si continua con la sciolina. All'inizio della nuova stagione lo Sci Club al quale mi onoro di appartenere mette a disposizione, bontà sua, un valido maestro per convertire alla novità la sparuta pattuglia dei fondisti. Quattro uscite didattiche. Poi gare e garette perché l'importante era farci l'abitudine.



... passo alternato, ti ho ritrovato!

Ogni volta una grande faticata, divertimento poco. Qualche vantaggio però c'era: gli sci sempre puliti. E poi basta preoccupazioni. Sciolinate notturne della vigilia, levatacce antelucane, addio. Non più dubbi, incertezze, arrabbiature per errori di valutazione. Durissima *skare*, appiccicosa *klistar*, la gamma completa delle scioline abbandonate miseramente in cantina. La paraffina si applica alla svelta, si va sul sicuro.



... passo alternato, non t'ho ripudiato!

Un'intera stagione col pattinato. Finisce che ci si abitua anche al peggio, alla tribolazione continuata. Per scarsa convinzione, per turcheria o per non piegarci al consumismo, mi ero limitato all'acquisto di nuove racchette, più lunghe. Mi sosteneva pertanto l'illusione che con la specifica attrezzatura la resa sarebbe migliorata; dopotutto si trattava di un anno di transizione.



... passo alternato, ritorno al passato!

E venne la stagione successiva, cioè questa. Altre uscite didattiche con maestro e amici dello Sci Club, bontà sua. In più nuovi sci, attacchi, scarpette. Invece niente: delusione, sfiducia, rassegnazione. Per i tanti soldi spesi e per i risultati ancora mediocri, inferiori alle aspettative.



... passo di pattinaggio, solo un miraggio!

Ma indietro non si torna. Agli europei di Val d'Isère porto solo la nuova attrezzatura. La gara individuale è durissima per via della pista molto tecnica e della neve vecchia, semighiacciata. I concorrenti con skare e klister mi sorpassano in salita con passo leggero. E io piantato a raspare come un dannato.



... passo di pattinaggio, passo selvaggio!

Il giorno della staffetta 3 x 8 la situazione cambia, la pista è più morbida. Mi viene consigliato uno strato di klister viola, lo fanno in tanti. Viene il cambio, parto in leggera salita ma non vado avanti. La sciolina non agisce perché lo sci è troppo rigido e arcuato. Tocco il fondo dell'amarezza e torno al pattinato, ottenendo anche un tempo buono.



... passo di pattinaggio, un bel coraggio!

Così, in tre ore di splendida sciata mi è venuta una poesia. Ma non l'ho scritta; sarà da raccontare, caso mai, in un rifugio, a pochi amici, vicino al fuoco, con due dita di vin brulé nel bicchiere.



... passo di spinta, con quanta grinta sul falsopiano, con braccia e mano.



LO SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO E LE SUE COMUNI TRAUMATOLOGIE

Attraverso lo studio della frequenza dei traumi si può stabilire una classifica del grado di pericolosità delle varie discipline sportive e così pure dello sci di fondo; l'analisi più specifica delle singole lesioni e delle cause che le determinano può portare un contributo alla prevenzione dell'infortunio dovuto alla pratica dell'attività sportiva.

I casi di traumatologia sportiva sono oggi in continuo aumento come valore assoluto, ma sarebbe un errore giudicare il grado di rischio di uno sport solamente dal numero degli incidenti che la sua pratica fa registrare.

Le cifre assolute, che esprimono la frequenza con la quale si presenta un fenomeno (esempio l'infortunio), dipendono evidentemente sia dall'intensità degli eventi, che a tale fenomeno danno luogo, sia dall'ammontare della popolazione nella quale il fenomeno si riscontra.

E' evidente che, nello sci di fondo escursionistico, tale indice di pericolosità come sport è certamente assai basso, rispetto ad altre discipline sportive, anche tenendo conto dell'alta percentuale di popolazione che oggi lo pratica.

Ma se tale indice è basso, come pericolosità in generale, è certamente più concentrato come sedi di lesioni.

L'attività sportiva dello sci di fondo interessa tutto il nostro organismo, dal cuore, ai polmoni, ai muscoli. Ed è proprio sul muscolo, inteso come elemento motore dei nostri organi di movimento, che vorrei chiarire alcuni concetti. Il fenomeno che è alla base della contrazione muscolare è, molto schematicamente, lo scorrimento uno sull'altro, dei filamenti contrattili di actina e di miosina; la forza contrattile è prodotta dalla formazione e dissociazione ciclica di questi complessi.

Ecco dunque che ne viene di conseguenza un ciclo energetico del muscolo che, legato a questi atti complessi, ne-

cessita di un fabbisogno energetico precedente, associato e seguito, da un adeguato ciclo di lavoro come allenamento o preparazione al lavoro muscolare.

Si può quindi affermare che il muscolo è veramente una macchina metabolica molto efficiente; sa sfruttare tutti i substrati energetici che l'organismo gli fornisce, ricavandone sempre il rendimento maggiore; sa adattarsi alle diverse situazioni, con presenza più o meno alta di ossigeno, non rifiutandosi di fornire un lavoro meccanico di grande utilità e con la capacità nello stesso tempo, di costruirsi una ampia riserva energetica mediante sistemi fornitori di energia mirabilmente dimensionati.

D'altronde l'esistenza di questi meccanismi, che assicurano una pronta ed abbondante disponibilità di energia in diverse condizioni, è essenziale, se si pensa che la vita di un individuo dipende dalla possibilità che i suoi muscoli entrino immediatamente in attività, al massimo della loro capacità funzionale.

Ne viene di conseguenza l'importanza di una adatta alimentazione, che deve sopperire alle richieste energetiche dei muscoli, più direttamente interessati nelle varie discipline sportive.

Merita ricordare che il consumo calorico-orario per chilogrammo di peso nelle varie attività sportive è valutabile nell'indice di 11 calorie-ora per kg. di peso nel fondo, contro le 14 dello sci alpino, le 6 del calcio e le 5 del ciclismo, tanto per citare gli sport più noti.

Le lesioni muscolari

Ho ritenuto opportuno accennare a questi principi di fisiologia muscolare nello sport prima di entrare nell'argomento traumatologia o per lo meno di danno traumatico nello sci di fondo.

Partiamo anzitutto dalle lesioni mu-

scolari, sia acute che croniche, per accennare poi alle lesioni scheletriche.

Sia che si tratti di fattore traumatico interessante i muscoli o lo scheletro, il nostro compito precipuo e basilare di medici, ortopedici e traumatologi, è quello di raggiungere il risultato più vantaggioso per l'infortunato, tenendo relativamente conto del tempo e utilizzando naturalmente tutti i mezzi a disposizione. L'infortunato va riammesso alla pratica sportiva soltanto quando sia completamente recuperato e quando la percentuale di rischio rientri entro certi limiti accettabili, compatibilmente con le leggi biologiche che riguardano i tempi di guarigione.

E' scontato che un recupero rapidissimo e forzato aggraverà quasi sicuramente la lesione iniziale, o per lo meno potrà far insorgere, a distanza più o meno breve di tempo, dei problemi consequenziali; è quanto oggi, purtroppo, avviene quasi normalmente in molte attività sportive agonistiche, per l'interferire di questioni economiche connesse allo sport, forzando verso metodiche e tecniche terapeutiche più o meno miracolistiche e pericolose.

Ecco quindi l'importanza, nelle lesioni muscolari acute, esattamente diagnosticate e frequenti nello sci di fondo, di impostare una precisa e assoluta terapia sin dall'inizio, onde permettere al processo patologico acuto una completa guarigione con il ripristino della completa elasticità e lavoro delle fibre muscolari.

Non si deve dimenticare, inoltre, che in ogni patologia degli organi di movimento che interessa lo sci di fondo, devono essere tenute presenti le condizioni atmosferiche e ambientali, prima fra tutte il freddo, causa appunto di precoci fenomeni di affaticamento muscolare, dovuti ad una azione vasocostrittrice che, a sua volta, provoca una diminuzione dell'apporto di ossigeno e di sostanze energetiche.

Il fattore determinante, comunque, resta il trauma che si verifica quando viene superato il limite di resistenza muscolare; possono allora esservi vari stadi di lesione, dalla semplice diastasi fibrillare sino alle lesioni dell'intera massa muscolare con diastasi dei monconi, con una sintomatologia che può evolversi a se-

conda della sede, e dell'entità della lesione stessa, e che quindi può variare da 2-5 giorni sino a 20-30 giorni dall'infortunio.

Sul piano terapeutico è ovvio che soltanto il riposo e la sospensione immediata e totale di ogni attività muscolare saranno gli unici trattamenti adeguati, che dovranno essere protratti sino alla completa *restitutio ad integrum* della massa muscolare interessata. Il medico, nel contempo, dovrà resistere allo stesso infortunato, che il più delle volte tende a minimizzare la sintomatologia per poter accelerare i tempi della ripresa della propria attività sportiva.

Le lesioni croniche sono il più delle volte conseguenza appunto dell'incapacità dell'infortunato di rendersi esattamente conto di ciò che ha avuto e del tempo, del tutto normale, richiesto per la guarigione clinica.

In ogni lesione muscolare il presidio terapeutico da applicare sempre e con criterio, è soltanto il riposo; la fretta non produce mai risultati vantaggiosi in alcun infortunato.

Le complicanze da freddo

Lo sci di fondo è una attività sportiva che si svolge in montagna, ad una certa quota e in stagione fredda; ne viene di conseguenza la possibilità di complicanze e lesioni da freddo alle estremità.

Fenomeni o fattori di ipoestesia alle dita, specie ai piedi, dovuti sia a fattori vascolari come a fattori neurogeni, sono abbastanza frequenti; in genere però si tratta di quadri di ipoestesia risolutiva temporanea o al limite di fenomeni di anestesia da congelamento.

Tali fenomeni sono legati principalmente a tre fattori, indicati in ordine di importanza: *calzature, allenamento, alimentazione*. Per allenamento si deve intendere sia l'allenamento muscolare in senso lato, come l'allenamento alle basse temperature e la conseguente protezione con abbigliamento adatto.

Per quanto riguarda lo sci di fondo escursionistico ritengo che si debba escludere il quadro di congelamento vero e proprio, perché è da ritenere che

l'escursionista avverta spontaneamente i sintomi del freddo prima di subirne le estreme conseguenze. Comunque il freddo, la compressione in calzature non ben adatte, la continua sollecitazione muscolo-articolare sono certamente determinanti nel danno neurologico che provoca l'ipotesia risolutiva temporanea.

L'assenza di sequele, anche in casi di ipoestesia che si prolunga per un certo tempo, è data dalla facile rigenerazione dei tronchi nervosi digitali a causa della loro semplicità anatomica, anche se con modesta irrorazione sanguigna.

Ecco quindi la necessità di una protezione con abbigliamento adeguato, rapportato alla zona dell'escursione, al periodo e alla prevista durata dell'escursione stessa.

Le lesioni osteoarticolari

Sofferamoci ora sulle lesioni osteoarticolari.

Lavori recenti di infortunistica sportiva pongono in risalto il costante aumento delle lesioni legate all'attività sciistica. La tendenza è connessa sia all'au-

mento della popolazione che pratica questo sport, sia ad una inadeguata preparazione tecnico-sportiva, come sarebbe invece richiesto da tale disciplina.

Non è esente da tale casistica lo sci di fondo, che peraltro presenta determinati tipi di lesioni osteoarticolari ovviamente legati, sia alla relativa bassa velocità di questo sport, sia al tipo di attrezzatura necessaria per la sua pratica.

Le lesioni sono prevalentemente a carico di un settore dell'arto inferiore, dell'articolazione tibiotarsica del piede e dell'arto superiore, nelle articolazioni del polso, della mano e del gomito (epicondilite del fondista).

Se guardiamo attentamente, al rallentatore, le riprese filmate di un fondista in azione notiamo come il perno di ogni sforzo e di ogni spinta siano il piede contro la superficie del terreno e la mano sul bastoncino.

In questa breve disamina tralascio altre componenti non meno importanti, quali il ginocchio, la spalla e la colonna vertebrale. Ponendo quindi esclusivamente attenzione al piede e alla mano è interessante notare come sovente, in chi pratica lo sci di fondo, si possano avere dei quadri sicuramente non acuti ma che lo sono stati e che non convenientemente trattati hanno portato ad una situazione clinica poco chiara, che comunque



Estraniarsi
e andar incontro
al sole che nasce...
Disegno acquarellato
di A. Marc.

provoca una limitazione funzionale particolare.

Nelle lesioni acute, in cui sia interessato un comparto articolare, è ovvio che esiste una indicazione precisa al trattamento; di riportare cioè la situazione articolare entro i suoi limiti fisiologici, cercando, incontinentemente o mediante intervento chirurgico, di ricostruire anatomicamente la lesione iniziale.

I risultati sono sicuramente più brillanti e completi quando l'individuo si rende perfettamente conto di quanto ha avuto e soprattutto di ciò che deve fare per riprendere la completa funzionalità articolare, legata sia al complesso articolare stesso, sia all'efficiente grado di apparato muscolare interessato.

E' aspetto che rientra nella collaborazione del paziente, senza con questo voler forzare i tempi di una ripresa che deve essere sì completa, ma gradualmente distribuita nel tempo e adeguata alle risorse fisiche e psichiche del soggetto.

Ogni lesione scheletrica acuta che intervenga in attività sportiva di un individuo in condizioni di sanità fisica, giunge a guarigione completa rispettando determinati limiti di tempo e con una perfetta indicazione al trattamento terapeutico necessario.

Ma non è tanto delle lesioni acute che ci si deve preoccupare agli effetti funzionali e sportivi, quanto delle lesioni croniche, che interessano una articolazione così importante come la tibiotarsica, conseguenti, sia ad una lesione acuta non sufficientemente trattata, sia a microtraumi ripetuti e successivi che hanno deteriorato la normale fisiologia articolare.

Chi ha avuto la ventura di poter esaminare l'archivio radiografico dell'Istituto Codivilla di Cortina ha potuto rendersi conto sino a quali limiti di danno erano sottoposte le articolazioni dei campioni di sci degli Anni 30-40, in assenza di una pur minima preparazione atletica e per l'uso di calzature che provocavano continui insulti traumatici alle cartilagini articolari. Attrezzature inadeguate, preparazione assolutamente inesistente, ma con richiesta di sforzi muscoarticolari quasi allo stesso grado di quelle di oggi, se si tiene conto di come è preparato e attrezzato oggi un atleta di fondo.

Va considerato, inoltre, il problema riabilitativo di una lesione che interessa un complesso osteoarticolare.

E' fase importante nella quale l'individuo deve essere al centro del suo processo di recupero, quale partecipe attivo e cosciente.

Da tempo ormai, almeno in certe scuole di strutture terapeutiche, si cerca di fornire al paziente in fase di riabilitazione, la possibilità di elaborare adeguati sistemi di controllo per programmare risposte motorie corrette ed evolute. E' una strategia questa dell'apprendimento in condizioni patologiche, validissima negli sportivi, cui si richiedono non risposte motorie per compensi o tentativi, ma gesti abili articolati e compositi, quali sono quelli sportivi.

Il completo recupero funzionale di un individuo sportivo e non, è fatto di estrema importanza. La persistenza di una alterazione, sia essa muscolare che osteoarticolare o capsulolegamentosa, è fonte di notevole preoccupazione e quindi di condizionamento alla ripresa dell'attività sportiva.

Ecco quindi l'assoluta importanza, prima di una diagnosi precisa, poi di una esatta indicazione al trattamento e in seguito di una completa e assoluta rieducazione funzionale, vista non soltanto come recupero all'attività sportiva, ma soprattutto di recupero dell'integrità fisica del paziente.

Eccomi così alla conclusione di questa rapidissima disamina di alcuni problemi di piccole lesioni traumatiche, legate alla disciplina sportiva dello sci di fondo escursionistico.

Non posso però terminarla senza ricordare Leonardo Da Vinci che, nel movimento, ha sempre visto l'essenza dell'Uomo. Il movimento è, in definitiva, la funzione principale dell'apparato locomotore; è la funzione che fa da unione fra l'uomo e il mondo esterno; è la garante della nostra libertà fisica, è l'azione al servizio del pensiero, l'unione feconda e creatrice della mano e del cervello, che ha presieduto alla nascita dell'uomo, alla conquista della natura, al suo sviluppo e alla sua compiutezza.

Mario Quattrini

Primario Divisione Ortopedica
Ospedali riuniti di Bergamo

Pagine di letteratura alpinistica

a cura di Armando Biancardi

TITA PIAZ



Tita Piazz è nato nel 1879 a Pera, in Val di Fassa. Siamo nel regno delle Dolomiti e Piazz vi trova il suo ambiente. A quindici anni è sulla Forca di Davoi, nel Gruppo delle Coronelle, dove compie la sua prima ascensione. L'anno dopo, eccolo in un tentativo sul Catinaccio dove giura a se stesso di non mettere più piede in montagna. Però l'anno dopo, vale a dire nel 1896, riesce a venirne a capo con una salita memorabile. A diciotto anni, portando con sé una valligiana del suo paese (che trascina di viva forza), riesce a scalare la Torre Winkler, impresa che in quegli anni solo poche guide compiono.

Nel 1898, da solo, in sette ore fra andata e ritorno dal rifugio, effettua la scalata di otto cime. Il Catinaccio dalla parete Est, discendendo al Passo Santner. E, una dopo l'altra, le cinque punte della Croda di Re Laurino, poi il breve ma difficile Spitz Piazz con la Delago (Torri di Vajolet). Ormai Piazz non ricorda più i suoi giuramenti e la strada delle difficili montagne gli è aperta.

A vent'anni, eccolo da solo sulla prima ascensione della Punta Emma dalla parete Nord-Est. E da allora, fino a cinquantasei anni di età, quando scala la cresta Est della Torre Winkler, sempre in prima ascensione, Piazz, guida alpina, raccoglie una serie ininterrotta di grandi e piccole conquiste.

Nel 1905 è sulla parete orientale del Campanile Toro. L'anno successivo sulla Guglia de Amicis vinta con un discusso lancio di corda e un'aerea traversata nel vuoto. Nel 1908 eccolo alla Torre di Larsè e alla parete Ovest del Totenkirchl. Nel 1911 rieccolo sulla Winkler ma dalla parete Nord e sul bellissimo spigolo della Torre Delago. Nel 1913 scala la parete Nord della Cima Tosa nelle Dolomiti di Brenta. Nel 1925 viene a capo dello spigolo dello Schenon del Latemar. Nel 1928, proprio su quel Catinaccio che gli ha dato i primi dispiaceri, eccolo venire a capo della parete Nord. Nel 1930 scala la parete Sud-Ovest del Sass Pordoi; nel 1932 la parete Nord-Est della Torre Winkler e l'anno successivo rieccolo sul Sass Pordoi dove vince il pilastro Sud. Sono tutte "prime ascensioni".

Ma la personalità di Tita Piazz non è data solo dalle imprese alpinistiche. Gli si deve più di cento salvataggi di alpinisti in alta montagna. Paladino ineguagliabile nella difesa della giustizia e della verità, e sovversivo di prima forza, lui, così amante della libertà e dell'indipendenza, conoscerà carcere e campo di concentramento sotto tutti i regimi.

La sua polemica con Paul Preuss circa l'impiego dei mezzi artificiali in montagna fu celebre. Quando è necessario – diceva Piazz – bisogna ben mettere un chiodo se ciò può salvare una vita... Ma, dal canto suo, ne usò proprio pochi.

Maestro di scuola elementare, scriverà due libri: "A tu per tu con le crode" e "Mezzo secolo di alpinismo".

Tita Piazz morirà sessantanovenne, per un banale incidente di bicicletta, nel 1948.

Free climbing a Punta Emma

Non giunsi che circa a metà della parete, ove la fessura, chiudendosi quasi perfettamente in una specie di strapiombo, forma appunto la chiave della scalata. Mi produssi in vari tentativi al cospetto di quel pubblico di ingenui che mi stavano a guardare a bocca aperta, e con grave terrore della direttrice del rifugio, che mi voleva bene; unica persona al mondo che mi comprendesse e avesse pietà delle mie miserie.

Quando fui convinto che di lì, senza un grave pericolo, non si passava, e che per affrontare un tale rischio, bisognava avere almeno delle scarpette che meritassero questo nome, e non fossero invece una parodia (da lungo tempo un paio di scarpe da gatto, come si chiamavano allora, era il mio gran sogno). Quando credetti di aver fatto abbastanza per dimostrare a tutti che non ero un vile, discesi.

Al rifugio venni accolto dagli ospiti dell'Hotel Carezza con esclamazioni, sorrisi, strette di mano, come un trionfatore. Certo i vincitori della parete Nord dell'Eiger non ebbero accoglienze più rumorose. Il dottor Cristomannos esternò la sua ammirazione in un modo meno platonico. Mi mise in mano diciassette fiorini dicendomi: «Caro Piaz, si compri un paio di buone scarpette da roccia e ci riuscirà».

Oggi ancora serbo grata memoria di questo gesto generoso, gesto del quale ho sempre tenuto conto anche quando, nel campo politico, mi divenne nemico acerrimo e cercò di farmi del male. Se Cristomannos non mi avesse regalato quei diciassette fiorini, sarei diventato forse un cattivo maestro di scuola, amareggiato e disgustato di tutto e di tutti, come uno spostato che occupa una posizione non creata per lui. Forse a quest'ora viaggerei nel misero mondo, nell'umile atteggiamento d'un simmetrico suddito per bene, rimpiangendo la cessata Austria, e ciò che più conta, con una spina dorsale perfettamente immune da anchilosi, malattia che invece mi travaglierà fino alla tomba.

Da quel giorno ebbi le mie regolari scarpette e forse allora cessai di rappre-

sentare la parte di quella mosca che, per essersi infarinata la testa, si credeva di essere un mugnaio. Forse da quel giorno cominciai a comprendere che, per essere un buon arrampicatore, nel vero senso della parola, non bastavano temerità, ambizione, impellente bisogno di denaro...

Mi misi a pensare seriamente alla scalata della parete, dove avevo fatto fiasco, ed incominciai a cercarmi un compagno, perché sapevo che si sarebbe trattato di un duello all'ultimo sangue. Ma tutti mi risero in faccia. Allora mi decisi a tentare da solo. Nella mia decisione entrava anche un po' di fatalismo orientale, accompagnato da una gran fiducia nella mia abilità.

Mi incoraggiava anche il fatto di essere davanti al rifugio, in vicinanza di esseri umani. Anche se questi non mi potevano eventualmente portare aiuto, solo il pensiero che, in caso di una catastrofe, la mia salma poteva essere recuperata, mi dava un senso di tranquillità quasi metafisica, e mi sembrava di essere in enorme vantaggio rispetto a Winkler, nella prima salita della sua torre.

Chi può conoscere i fili invisibili che regolano le umane azioni?

E un giorno, dopo aver solennemente promesso alla signorina Marietta, che se le cose fossero state troppo pericolose, sarei tornato, e che nulla avrei arrischiato, corsi all'attacco.

Dei dettagli della scalata non ricordo più niente, ricordo solo la grande quantità di gente che vi assisteva dal piazzale del rifugio; e quando giunsi al gran punto di domanda, il celebre strapiombo, dopo averlo studiato bene, ebbi una crisi di coscienza. Compresi che la bilancia non stava in mio favore: la spaccatura, nella quale non potevo introdurre che la mano sinistra, era lunga parecchi metri e sembrava strapiombante...

In quell'istante, per quanto ricordo, l'unica volta nella mia vita alpina, giocai il "va banque" con la vita. Non avevo studiato né le minuscole sporgenze, né altre possibilità. Non conoscevo ancora il vangelo più tardi da me proclamato, che bisogna arrampicare soprattutto con gli occhi e col cervello, né Preuss aveva tuonato dal suo fulgente pulpito la cavalleresca e seducente teoria che diceva: 19

«non si è in diritto di salire dove non ci si sente capaci di scendere senza mezzi artificiali». La riuscita o la morte! Questo era il problema, e partii con l'unico aiuto della mano sinistra...

Certo che in quei tempi la vita per me non aveva tutte le attrattive; talvolta il coperchio della bara può rappresentare una soluzione non assolutamente terrificante.

Non so come feci, ma riuscii. Vi riuscii perché mobilitai tutti i valori umani dell'arrampicatore: la forza, l'elasticità, la giovinezza, l'amor proprio, l'ambizione, ed avevo impegnato la lotta in difesa del proprio io, risvegliato da un disperato elementare istinto di conservazione...

Ciò che provai, ciò che sentii, quando dopo alcuni metri potei cacciare prima l'intero braccio sinistro e dopo il ginoc-

chio nella spaccatura, non so descriverlo: non si dipinge il cielo! Se un'anima dannata, in mezzo alla fornace scorgesse improvvisamente l'uscita della geenna proverebbe all'incirca quello che provai io quando ebbi introdotto le mie povere sfinite membra nella fessura divenuta camino... Non era la fama, non il pane... era la vita! Fu una folle demenza, eppure, anche non potendola giustificare, non me ne pento... ché ogni follia in gioventù ha il suo lato sfolgorante.

Dodici anni più tardi il grande Preuss qualificava quest'impresa: «unica nel suo genere in relazione ai tempi».

Dal capitolo "La parete Nord-Est della Punta Emma" del libro "Mezzo secolo di alpinismo", di Tita Piazz - Editrice Cappelli, Bologna, 1947.



Guido Rey
con Tita Piazz
sulla Torre
Stabeler.

EDWARD THEODORE COMPTON MAESTRO DEL PAESAGGIO ALPINO

Che la montagna abbia sempre ispirato gli artisti e i pittori in particolare è cosa nota, tanto che in un immaginario Museo dei cosiddetti "pittori di montagna" potremmo trovare da Giorgione, Tiziano, Cezanne, Segantini, Giacometti, Turner, Kirchner, Roerich, Jahn, fino ai nostri Tomea, Simonetti e Mumelter, naturalmente assieme a molti altri.

Una immagine della montagna più consona alla sensibilità dell'uomo moderno sarà il romanticismo a proporla, pretendendo un intimo accordo fra il pittore e l'oggetto da rappresentare.

Con tale visione essa cessa di essere quinta aulica per trasformarsi in uno stato d'animo.

Dapprima il romanticismo privilegiava l'ambiente alpino nei suoi contorni più aspri, nelle sue atmosfere più terribili, puntualmente accordandosi al gusto dell'orrido che s'innervava nella cosiddetta "categoria del Sublime". Nelle "Confessioni" J.J. Rousseau indica senza sottintesi tale gusto dichiarando che non la mite pianura lo ecciterà, ma boschi e dirupi e strapiombi colmi d'ombra e di mistero.

Col trascorrere dei decenni, tuttavia la rappresentazione della montagna diverrà più pacata: in luogo della drammaticità o, a dir meglio, a fianco di essa, farà comparsa la dolce cadenza dell'idillio, ma l'immagine dell'alpe come proiezione di un contenuto interiore persisterà fino ai nostri giorni.

* * *

Un artista che ha approfondito lo spirito del paesaggio alpino è Edward Theodore Compton. Un nome noto soprattutto ai bibliofili della cultura alpina (quelli, per intenderci, che hanno dimestichezza con il periodico *Zeitschrift*), ma non certo al grande pubblico, che soltanto di recente,

grazie ad una stupenda mostra presso il Museo dell'Alpenverein di Innsbruck, e ad una pregevole monografia a cura di Ernst Berndt (¹), pare in grado di rompere gli schemi di una certa "marginalità" cui fino ad oggi era relegato.

Questo infaticabile frequentatore della montagna reca in sé, ad un tempo, le capacità della precisione realistica tipica di un filone che trapassa le stagioni terminali dell'Ottocento per insediarsi fino ai primi decenni del nostro secolo, e una vocazione a trasfigurare l'immagine che rivela la propria ascendenza romantica. Ne consegue che il corpus vastissimo della sua opera si costituisce quale documento fra i più preziosi. Compton, infatti, è in grado di profilare le montagne in contesti spaziali di grandioso respiro come di coglierle con ottica tanto ravvicinata da evidenziare ogni plastica consistenza: sporgenze rocciose ed anfratti, ghiaioni e pareti, in una fitta dialettica di ombre e di luce. Ed anche l'inafferrabile colore delle Dolomiti, quello spettacolo della natura, per dirla con Buzzati «col quale i pittori difficilmente riescono a spuntarla», uscirà dal pennello di Compton con magistrali risultati.

Le sue opere (acquerelli per la maggior parte, ma anche oli, tempere o matite) sono immagini, tutte, di alta potenza espressiva e tali, quindi, da non poter essere confuse con la coeva "pittura di genere". A questi esiti qualitativi Compton è potuto pervenire solo ponendo la propria maestria tecnica al servizio di una profonda partecipazione all'evento: la montagna era il suo amore e la pittura si risolveva volta a volta in un atto di amore verso di essa.

* * *

Edward Theodore Compton nasce il 29 luglio 1849 a Stoke Newington, un sobborgo di Londra. Il padre era un impiegato che a tempo perso si diletta a dipingere ad acquerello la fauna avicola; la madre era figlia del giurista George Harri-

son. La famiglia, profondamente religiosa, è quacchera.

In gioventù Compton trascorre qualche estate in un possedimento dei nonni nell'Inghilterra settentrionale ed è qui che egli prende contatto con la natura e con i monti. Frequenta il ginnasio nella scuola dei Quaccheri a Südcot presso Winscombe.

Nel 1867 la famiglia si trasferisce a Darmstadt, in Germania, ma solo l'anno successivo, durante un soggiorno in Svizzera, Compton ha la prima visione delle Alpi. Fu nel corso di una gita al Lago Thuner che, improvvisamente dileguatasi la nebbia, gli apparvero l'Eiger, il Mönch e la Jungfrau.

E' la folgorazione. Decide di dedicarsi all'alpinismo e alla pittura, per poter trasmettere agli altri quello che sentiva e vedeva. «I monti sono quattro volte più grandi di quello che io mi fossi immaginato», fu la sua espressione.

Per tre anni si stabilisce a Monaco di Baviera dove studia e lavora ai suoi schizzi. Fa alcune veloci puntate in Carinzia, ad Oberdrauburg, ove prende l'avvio un forte attaccamento alla zona che permeerà tutta la sua vita.

Nel 1871 egli espone, per la prima volta, al Palazzo del Ghiaccio di Monaco di Baviera. E' un momento importante. Vi presenta, fra gli altri, un grande quadro "Slitta postale bavarese" (tema che sarà ricorrente nella sua arte), ed è davanti a quest'opera che incontra la sposa della sua vita, Gusti von Romako, una giovane piena di interessi. Segue il fidanzamento che si protrae per tre anni, in attesa che la ragazza raggiunga la maturità. Il sogno d'amore si corona con un lungo viaggio di nozze nella Carinzia, in Tirolo, Svizzera, Roma, Napoli e Capri.

Al ritorno, la coppia si insedia a Feldafing, in una casa sul Lago di Starnberg, dove la famiglia trascorrerà anni felici. Blodig, il suo più fedele accompagnatore sui monti, scrive nelle sue memorie che «la sua (della signora) dedizione intelligente sollecitò il suo alto genio alle massime vette». Vennero presto anche dei figli, fra i quali Mariön Dora ed Edward Harrison che ereditarono dal padre il senso artistico e divennero entrambi pittori (di fiori e nature morte la prima, di "montagna" il secondo).

Compton fu un buon alpinista. Per godere direttamente della bellezza selvaggia dei luoghi dovette via via spingersi sempre più in alto, scalare cime, bivaccare, aggredire torri e ghiacciai.

Negli anni che vanno dal 1872 al 1913 egli compie oltre trecento importanti ascensioni alpine, in ogni angolo delle Alpi, ma anche in Corsica, Scozia, sui Monti Tatra e nei Pirenei. Durante quegli anni si lega in cordata, oltre che al fido Blodig, anche con Purtscheller, Wöld, Christomannos.

Come alpinista - è sempre il giudizio di Blodig - la sua profonda conoscenza dell'ambiente, la disinvoltura sia su roccia che su ghiaccio, la notevole resistenza ed un geniale senso d'orientamento, erano qualità che venivano messe in secondo piano dalla sua elevata impassibilità e dalla sua inafferrabile serenità.

Discesa dalla
Croda dei Toni
(Dolomiti di Sesto).



Egli è stato, fra l'altro, protagonista di ben ventisette prime ascensioni, alcune delle quali nelle Dolomiti, specie nel Gruppo del Brenta.

Ma quello che emerge con maggior spicco e resta la nota dominante di tutta la sua attività alpina è l'attaccamento costante e fedele alla montagna. Le superbe altezze erano una sorta di sogno idealizzato ed egli trovava appagamento interiore nella scoperta ed illustrazione dei più reconditi recessi dei monti. Fedeltà che riconfermò all'età di 70 anni, quando nel 1919, dipinse il tramonto del sole sulla vetta del Glockner, in una sorta di congelamento dalle alte cime.

La produzione artistica del Compton risulta notevole. Il dott. Ernst Berndt, direttore del Museo dell'Alpenverein di Innsbruck e studioso dell'opera del maestro, la calcola in circa millesettecento opere, delle quali millecinquecento accertate. Il suo primo disegno di montagna è del 1872 e rappresenta la Cima del Rofel nel Vallese. Pare che Compton, all'inizio, si rifacesse alla tecnica pittorica di Heilmann, come dimostra l'uso dello stesso color grigio ed il bianco di copertura, ma l'ascendenza nulla toglie all'originalità ed alla unicità della sua opera. Che egli fosse predestinato ad una carriera artistica emerge da un suo ricordo autobiografico. «All'età di 50 anni – scrive Compton – feci una visita a mio padre in Inghilterra ed egli mi mostrò un foglio su cui c'era disegnata una pasta frolla sulla quale galleggiava un'oca. Mi convinsi che quel disegno doveva averlo concepito un bambino dotato di acuto spirito di osservazione e di talento. Da questo giovane c'era da aspettarsi qualche cosa. A questo punto mio padre mi fece capire che quel disegno l'avevo fatto io all'età di tre anni e che lui lo aveva conservato».

E' attraverso la pubblicazione delle sue opere su libri e riviste che la sua arte può assurgere finalmente a livello di "scuola". «Nessuno ha contribuito in maniera così larga – scriverà Giovanni Angelini – ad una raffigurazione esplorativa e a una scoperta emotiva delle Alpi». Una gran massa di neofiti della montagna, attirati da queste raffigurazioni realistiche da cui promanava tutto il sentimento e le emozioni più belle del pittore, fu per mezzo dell'arte attratta dai monti.

Nell'anno 1879 viene presentato alla Mostra Internazionale di Monaco il suo quadro "Höllental" (Valle dell'Inferno) che risulta venduto in Inghilterra. Nello stesso anno egli porta alla Royal Academy di Londra "La vergine della valle rossa". Nella capitale londinese sono conservate anche altre opere del Compton e questo ci dice del suo legame con la terra natia, ma anche del suo sforzo per ottenere la consacrazione di "maestro".

Negli anni immediatamente successivi, fra l'82 e l'87, compaiono i suoi innumerevoli piccoli quadri ad olio della Norvegia, del Logoten e della Corsica.

Ma il canale primario di diffusione della sua opera resta la *Zeitschrift des Deutschland und Oesterreichischen Alpenverein* (rivista del Club Alpino Tedesco ed Austriaco). Dal 1883 al 1914 compaiono sulla rivista ben 370 disegni o acquerelli, la maggior parte dei quali si trova ora nel Museo dell'Alpenverein di Innsbruck. Le riproduzioni costituiscono l'ossatura gioiosa degli impreziositi volumi.

Nell'annata 1883 illustra una relazione di Kugy con l'opera "Testata della Valle dell'Ura con il Triglav", secondo una foto di A. Beej, mentre nelle annate seguenti quasi tutte le riproduzioni sono prese dal vero. Vengono illustrati su base fotografica solo luoghi alpini molto lontani come le Ande, l'Himalaya, il Kilimangiaro ed i monti della Nuova Zelanda.

Nel 1889 esce "Im Hochgebirge", il libro dei ricordi del grande Emil Zsigmondy, con sedici sue opere a piena pagina e centoottanta disegni nel testo. Per comporre l'ossatura illustrativa Compton ritenne necessario scalare quasi tutte le cime per disegnare "de visu" le scorribande alpinistiche del famoso alpinista viennese.

Nel 1901, dopo la tragica morte di Ludwig Purtscheller, al quale Compton era legato da intima e feconda amicizia, appare l'opera di Hass, "Das Gehen in Fels und Firn", con un ricco corredo di sue illustrazioni.

Nel contempo compaiono, quale altro risultato delle sue sempre più fitte escursioni in montagna, numerosi grandi quadri in tecniche diverse (olio, tempera). Sono i pezzi forti delle Mostre che il Compton allestisce nel 1896 a Berlino, negli anni dal 1901 al 1911 al Palazzo del 23

Ghiaccio di Monaco di Baviera, nel 1911 a Roma e nel 1919 a Linz-Donau.

Tra queste opere vi è il colossale quadro circolare per la Mostra dei Sassoni a Lipsia nel 1897, in cui è rappresentata l'attività della locale Sezione dell'Alpenverein sulle montagne del mondo.

Non c'è vallata alpina dolomitica che Edward Theodore Compton non abbia percorso accompagnato dalla sottile insaziabile sete di vedute inedite o angolazioni suggestive. Ora dobbiamo solo immaginare quali costanza e impegno comportasse una così ricca e copiosa produzione artistica. Fatica delle escursioni a parte, possiamo comprendere quale impegno sia legato a questi lavori. Basti pensare che spesso gli schizzi originali sono stati buttati giù dopo una giornata di marcia attraverso morene, ghiacciai, rocce o creste di neve. Mentre i compagni si fumavano il ben meritato sigaro e si godevano un'oretta di sonno in cima, Compton lavorava febbrilmente. Nel tardo pomeriggio, al rientro in rifugio i suoi amici solevano sdraiarsi sui materassi; egli invece dipingeva fino all'ultimo filo di luce per poter fissare le impressioni il più accuratamente possibile.

La sua tecnica per la preparazione del quadro vedeva dapprima disegnate le nebbie per coprire il fondo, quindi tracciato il primo piano con colori caldi. Il risultato resta ancor oggi quel magico segreto contenuto in ogni sua opera: la penetrazione nell'alpe nella cui esatta dimensione riviveva la sua emozione.

L'arte di Compton resta unica. Non ha avuto epigoni né successori.

Egli resta l'artista preferito dall'alpinista e dall'appassionato della montagna perché proprio a noi ha rivelato le sue emozioni più belle immortalando momenti di magia alpina, fra albe e tramonti, lungo i sentieri e le creste dei nostri monti.

Le sue ultime vicende biografiche lo vedono in Germania anche durante il primo conflitto mondiale e, nonostante fosse suddito inglese, muoversi liberamente e senza alcuna costrizione o divieto. E questo per disposizione superiore. L'alto comando austriaco lo invitò a ritrarre impressioni sul fronte dolomitico, ma i bavaresi vi si opposero con il veto.

Nel 1919, in occasione del suo 70° genetliaco, gli vennero conferite onorificen-

ze e medaglie. Proprio in quel periodo si manifestò l'avvisaglia del male che doveva condurlo alla tomba.

Mori il 23 maggio 1921.

Bepi Pellegrinon

(¹) E. T. Compton Maler und Bergsteiger zwischen Fels und Firn. Rosenheimer, 1982, pp. 206, 163 ill.

Il Campanile di Val Montanaia.



IL PROBLEMA DELL'INQUINAMENTO NEI TERRITORI DI ALTA MONTAGNA

Sono usciti nel 1986 gli Atti del Convegno Internazionale su "Il disinquinamento negli ambienti di montagna", promosso nel giugno del 1983, a Riva del Garda, dal Dipartimento Ecologico della Provincia di Trento.

E per il numero e per la qualità delle relazioni (ben trenta sugli aspetti più vari, compresi quelli della stessa gestione dei rifugi alpini) e per la vasta partecipazione di docenti, esperti, responsabili di stazioni turistiche e di associazioni alpinistiche di tutte le regioni dell'area alpina, il convegno ha segnato un preciso punto di riferimento in vista di dibattiti sempre più responsabilmente serrati per far maturare

una mentalità vincente sul fronte del degrado ambientale.

Non si sono suonate campane a morto apparendo la situazione generale, a quanto emerge dal convegno, non ancora compromessa. Ma lo potrebbe ben essere presto se la sensibilità al problema, sul piano civile e legislativo, non farà sentire forte la sua voce e la tecnica non sarà in grado di offrire strumenti e soluzioni idonei allo scopo.

Data l'importanza di questa materia la rivista ha pregato l'ing. Varenio Bonfante, esperto del settore, di stendere alcune considerazioni sul tema generale del convegno. (La redazione)

Il turismo come attività inquinante

Tra le cause di inquinamento dell'alta montagna, quella del fenomeno turistico-ricreativo viene considerata di gran lunga la più importante. Essa si sviluppa normalmente mediante l'alpinismo, l'escursionismo e lo sci.

E' noto che la popolazione stabilmente residente a quote superiori ai 1.500 metri è minima; per il Trentino, secondo il censimento 1981, si sono registrate 3.350 unità residenziali contro le 20.000 unità equivalenti annue per il flusso turistico, con un rapporto tra le due popolazioni di uno a sei. Ma prendendo a riferimento i periodi di punta il rapporto diventa ancor più elevato.

Altro riscontro lo si può ricavare (tabella 1) da un'indagine condotta in Val d'Aosta. Mentre per alcune località il rapporto appare accettabile, per altre esso sale a punte preoccupanti; si veda, ad esempio, Ayas e Valtournanche.

La tabella 2 presenta i risultati di uno studio, condotto nel 1979, sul flusso stagionale delle presenze abitanti/giorno.

Tradotto in curva, il flusso delle presenze di un centro alpino avente caratteristiche di stazione di sport invernali e di centro turistico estivo è messo in evidenza dal diagramma 3.

In genere non viene considerato il flusso turistico giornaliero, per il quale in verità l'effetto inquinante risulta più limitato. Tuttavia si tien conto anche di questa presenza, in una percentuale che va dal 20 al 35 per cento del potere inquinante di un residente.

Comprensorio	Comuni interessati	Popolazione servita	
		Residente	Totale
Saint-Vincent	Chatillon, Saint-Vincent	8.603	14.879
Courmayeur	Courmayeur, Prè Saint Didier, Morgex, La Salle	6.266	34.168
Valtournanche	Valtournanche	2.025	24.040
Ayas	Ayas	1.098	17.050
Brusson	Brusson	759	7.500

Va tenuto presente inoltre che la ristorazione produce acque di scarico con caratteristiche inquinanti diverse da quelle di ambienti con possibilità di pernottamento.

Qualche interesse ha destato il tentativo fatto da alcuni ricercatori per definire i limiti di accettabilità di presenze per la difesa dell'equilibrio dell'ecosistema in alta montagna.

Nei parchi naturali le prime esperienze di pianificazione hanno fornito alcuni parametri sul numero di escursionisti, tollerabile per unità di superficie, fissandolo fra 40 e 120 persone.

Altre attività inquinanti

Con riferimento ad aree montane più estese, comprendenti anche quelle a quote meno elevate, esistono altre forme di inquinamento, individuate negli insediamenti industriali, nell'uso indiscriminato dei sali di fusione per la praticabilità delle strade durante il gelo invernale, nelle derivazioni dei corsi d'acqua per le centrali idroelettriche, nelle piogge acide.

Per quanto riguarda il problema delle piogge acide, i dati finora rilevati sui laghi alpini, indicano nel complesso condizioni di non alterabilità dell'ambiente montano, anche se il potere tampone delle loro acque rimane modesto.

Circa i sali di fusione è invece da richiamare una nostra recentissima esperienza in terra tirolese. Parlando appunto di questi problemi ci è stato precisato che la necessità di assicurare una perfetta viabilità per garantire il massimo afflusso di sciatori, specie dalla vicina Baviera, ha portato negli ultimi anni ad un notevole utilizzo dei sali di fusione, con

il risultato di ben evidenti danni al patrimonio boschivo. Lungo la strada del Fernpass si parla di moria di abeti per una profondità di dieci metri dall'asfalto.

Gli impianti di depurazione

L'ambiente di alta montagna è generalmente poco adatto ad accogliere i necessari impianti di depurazione perché presenta la caratteristica di una fortissima dispersione di insediamenti in un vasto territorio.

Gli elementi ambientali che rendono problematica l'installazione in alta montagna di un impianto di depurazione sono di varia natura. I principali possono essere i seguenti:

- la variabilità del carico, caratterizzato da picchi elevati in periodi ristretti e da lunghi periodi di scarsa attività, mette in difficoltà la stabilità del processo;
- l'eccessiva lentezza della messa in regime del normale processo di depurazione e la conseguente incapacità di seguire gli sbalzi dei carichi inquinanti, riducono l'efficienza dell'impianto;
- le basse temperature degli scarichi frenano l'attività dei microorganismi necessari alla depurazione. L'influenza della temperatura è più forte ai bassi carichi;
- lo smaltimento dei fanghi nella stagione invernale dalle località di alta montagna rende difficile la gestione degli impianti;
- la localizzazione in quota degli impianti influenza negativamente i processi di trasferimento dell'ossigeno per la minor pressione atmosferica;
- l'insediamento della stazione di depurazione richiede aree relativamente

PRESENZE ABITANTI / GIORNO

Località	Invernale		Estiva	Stagioni intermedie
	Giorni feriali	Sabato e festivi	Alta stagione	
Frazione Colle	3.000	8.500	2.300	600
Frazione Borgata	1.000	2.500	700	200
Totali	4.000	11.000	3.000	800

estese, che non sempre si possono trovare in quota;

- problemi di ordine paesaggistico impongono ulteriori limiti e relativi problemi di collocazione.

In generale tutti gli sforzi dei tecnici e dei costruttori per risolvere i complessi problemi degli impianti di depurazione, sono stati indirizzati verso i seguenti obiettivi:

a) rendere stabile il processo di depurazione al variare del carico inquinante e al diminuire della temperatura;

b) aumentare l'attività della biomassa per accelerare il processo;

c) aumentare la quantità della biomassa per unità di volume per contenere la superficie necessaria all'installazione degli impianti;

d) interventi straordinari stagionali mirati a superare i momenti di paura senza perdere l'efficienza della depurazione.

Agli effetti del dimensionamento dell'impianto, nonché della scelta tecnica del processo, gli insediamenti turistici possono essere distinti in due grandi categorie, per ognuna delle quali le soluzioni ottimali presentano notevoli differenze:

a) comprensori ad alta densità con presenze elevate e prolungate;

b) rifugi, alberghi isolati, dispersi nel territorio e lontani dai centri di servizio.

Per la prima categoria è indispensabile poter disporre di una rete fognaria di tipo separato, che mantenga distinte le acque di scarico per uso domestico da

quelle meteoriche e di scioglimento delle nevi.

E' necessario infatti evitare il deterioramento del rendimento dell'impianto a causa della eccessiva diluizione del liquame per immissione di rilevanti quantità di acque bianche, e dell'abbassamento della temperatura soprattutto durante lo scioglimento delle nevi.

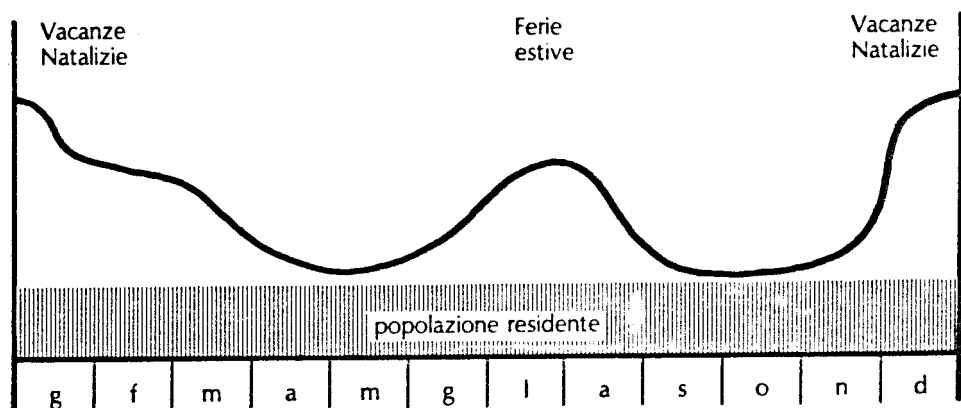
L'azione microbica di depurazione infatti incomincia a rallentare la sua attività verso i +10°C di temperatura anche se essa può svolgersi in forme sempre più ridotte fino a -5°C.

Per tale motivo molti impianti sono del tipo chiuso, con la coibentazione delle tubazioni, soprattutto nelle zone di gelo prolungato.

A parte i grandi insediamenti che prevedono la centralizzazione dell'impianto di depurazione, per i piccoli ambienti con ricettività di 20-40 persone, sono stati suggeriti impianti molto semplici comprendenti vasche settiche o similari, soprattutto per la loro semplicità di installazione e per la facile conduzione. Esse non richiedono frequenti estrazioni di fango, non sono dotate di apparecchiature meccaniche e non consumano energia elettrica.

Le conclusioni

Pur riconoscendo che la maggior parte del territorio montano fortunatamente si trova ancora in discrete condizioni, si è dovuto anche sinceramente ammettere



che esistono alcuni focolai di concentrazione dell'inquinamento sui quali è necessario fare uno sforzo di pianificazione degli interventi.

Tuttavia ci sembra importante sottolineare che molti altri aspetti di inquinamento, come per esempio quello dei rifiuti abbandonati nei boschi, nei prati e lungo i sentieri, non possono trovare soluzioni tecniche risolutive da parte degli enti pubblici.

Occorre quindi che a fianco delle iniziative pubbliche, si sviluppi un'attività di controllo particolare e diffuso che dovrebbe essere affidata a forze ausiliarie, come le guardie ecologiche.

Nella Regione Lombardia ad esse è affidato inoltre, il compito di diffondere le informazioni e cooperare nell'educazione di larghi strati della popolazione interessata al turismo montano.

Infine esiste una nuova istituzione che va considerata con il massimo interesse per la difesa del territorio e per la possibilità di un suo ordinato sviluppo: *il parco naturale o regionale*.

Esso cerca di conciliare le due esigenze molte volte contrapposte della difesa dei grandi paesaggi e di ecosistemi ancora integri con lo sviluppo del turismo.

I parchi, inoltre, tendono a riqualificare la ricreazione turistica nell'ambiente naturale, favorendo le forme di attività con un impatto ambientale più leggero (come l'escursionismo, l'alpinismo e lo sci di fondo) e di valore terapeutico più elevato.

Varenio Bonfante
Sezione di Verona



“Il primo mattino... al bel tempo che fu”, dice ancora Samivel. Ma che la battaglia dell'ecologia sia proprio perduta?

INCONTRO AL SOLE

di Gaston Rébuffat

Mi ricordo di una gita che fu come un andare incontro al sole. Lasciamo il rifugio alle due del mattino: a quell'ora la neve è dura e offre conveniente resistenza al morso dei ramponi. Andiamo verso est, dove sorge la nostra vetta. La notte è serena, e il freddo piuttosto vivo ci punge la faccia.

Il cielo apre sopra di noi il suo immenso mantello di stelle, alla cui luce risponde la nostra piccola lanterna, che reggo con la mano.

Camminiamo in silenzio, scalando la cresta occidentale della vetta: così ci alziamo di quota, e nello stesso tempo ci dirigiamo verso levante.

Intorno alle quattro, alcuni segni appena percettibili sembrano annunciare che davanti a noi, lontano, ben al di là della cima agognata, dietro le creste che chiudono l'orizzonte, sta per accadere qualche cosa. Da quella parte le stelle appassiscono, come quei fiori che durano soltanto lo spazio di un giorno. Un po' più tardi, anche la luce della nostra

lanterna appare più tenue. La cresta occidentale è ancora avvolta nel buio della notte, mentre in lontananza sembra affermarsi un chiarore indistinto. In quanto a noi, ci sentiamo ormai inseriti nella vita segreta della notte, che ci ha accolti in se stessa come in un tempio; e ora, nel sentire che la notte è minacciata, proviamo come una specie di tristezza.

E' il momento in cui l'aria del primissimo mattino è percorsa da un soffio di incertezza: la notte stenta a morire, il sole esita a sorgere.

A mano a mano che saliamo, come attraverso una finestra che si apre ad ogni passo, è possibile intuire che ad oriente il sole si appresta a levarsi. Il profilo della cresta ovest che stiamo scalando nasconde ai nostri occhi la parte mediana dell'orizzonte; ma oltre la cresta sud, sulla nostra destra, e oltre la cresta nord, sulla nostra sinistra, possiamo scorgere gemme di luce incastonate sulle cime più lontane. Allora, mentre acquistiamo quota, un'idea ingenua e un po' fantastica mi si affaccia alla mente, e dico al mio compa-



Camminiamo in silenzio, scalando la cresta occidentale della vetta.

gno: «Proprio come noi, il sole sta avanzando verso la nostra vetta. Possiamo tentare di arrivare in cima nello stesso momento in cui ci arriva il sole».

E fu come un gioco, in cui ci sentivamo coinvolti non più come spettatori, ma come protagonisti impegnati nella stessa impresa.

Oltre la cortina delle Alpi Orientali, il sole va prendendo corpo: un giorno simile agli altri, e tuttavia il primo ad essere guardato con tanta attenzione, un giorno immenso, senza un'incrinatura, un giorno che nulla può fermare, interrompere, ritardare: una festa per tutta la terra. Fa molto freddo. Quando le stelle impallidiscono, quando la notte da est spinge avanti la luce, la temperatura raggiunge i livelli più bassi di tutta la giornata. Il ghiaccio si rinserra, talvolta le pietre si spaccano.

Tengo d'occhio il progressivo diffondersi del chiarore. Osservando, a cento chilometri davanti a noi, nuove cime aureolarci di luce, calcolo l'ascesa della sfera di fuoco, sempre nascosta, ma presente; regoliamo la nostra marcia sul suo invisibile avanzare. Non lungi dalla cima, malgrado l'altitudine e l'ansare, acceleriamo il passo nel timore di essere in ri-

tardo: ci sentiremmo in colpa, se la festa non riuscisse pienamente. Ritroviamo forze nuove lungo questa cresta di neve, leggera, aerea, come un velo sollevato dal vento. Non sono in grado di descrivere bene il gioco dei nostri muscoli, e ciò che sentiamo dentro di noi; però siamo felici.

Abbiamo coscienza di aver profuso tutte le energie che la bellezza della vita ci ha dato. Mentre percorriamo gli ultimi metri, mentre arriviamo là dove non è più possibile salire, riceviamo in pieno viso la tenerezza dei primi raggi. Poi essi si spandono sulla nostra cima e quindi lungo i pendii. Siamo felici.

Semplice è la vera felicità degli uomini! Nel cielo, alcune stelle ammiccano ancora una volta, infine svaniscono. Ai nostri piedi si stende una fuga luccicante di muraglie di ghiaccio e di pietra. Dinanzi a noi, palpitante come fosse di carne, il sole si innalza con moto uniforme e sicuro, prende possesso con determinazione dello spazio e scavalcando via via breccie e picchi, sottrae alla notte larghe falde di roccia e di neve.

Traduzione dal francese di **Franco Bo**



Semplice è la vera felicità degli uomini...

CULTURA ALPINA



Un incontro internazionale a Trento

Quale film di montagna, avventura e sport, oggi

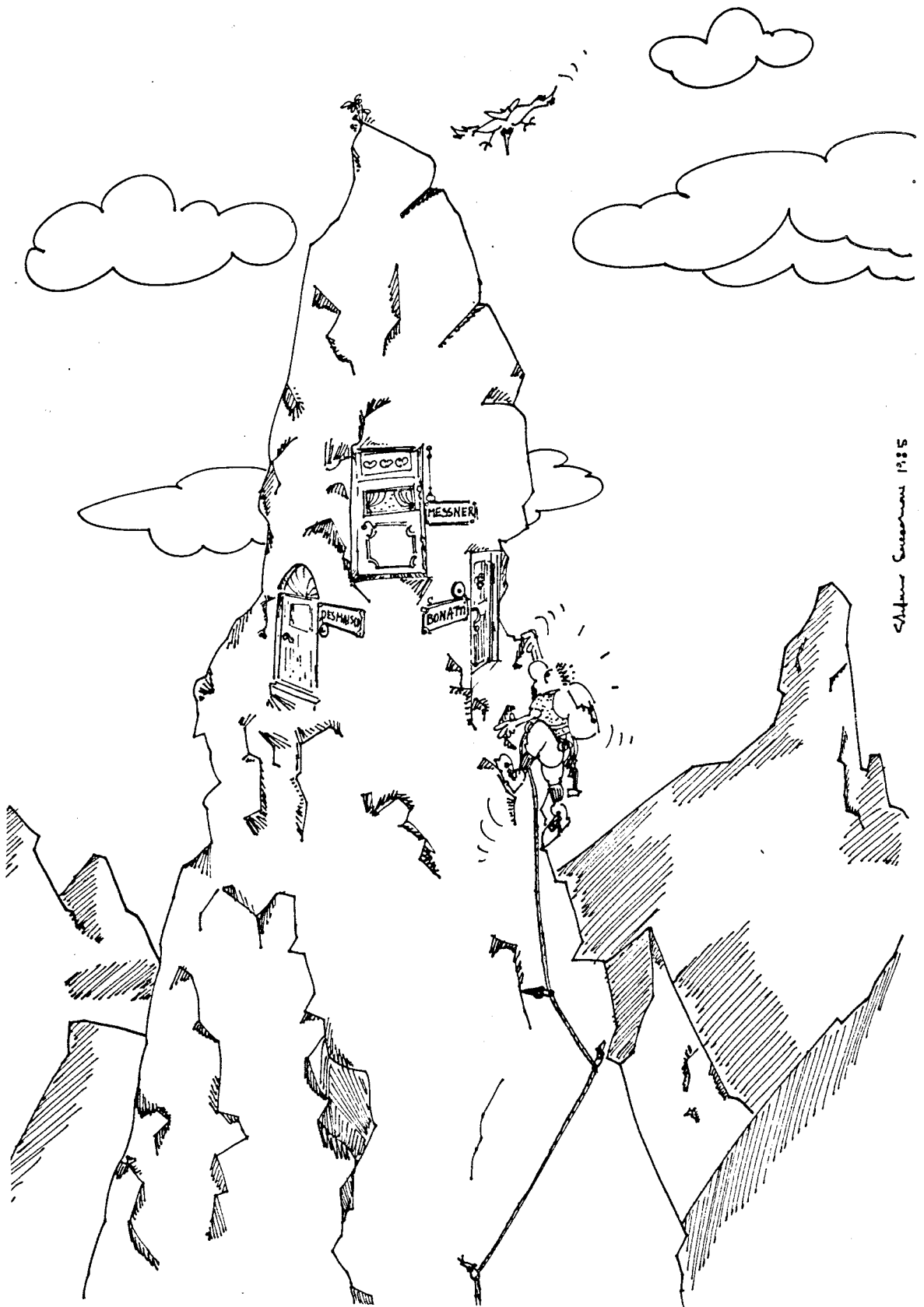
Sarebbe arduo riassumere in così poco spazio l'ampio dibattito che ha animato l'incontro internazionale che, lo scorso 29 gennaio, si è svolto a Trento nell'ambito delle manifestazioni del Filmfestival che si terrà quest'anno dal 3 al 9 maggio. Bisogna riconoscere immediatamente agli organizzatori il merito di aver convocato i direttori di tutti i 14 filmfestival di montagna europei. E' la prima volta che ciò avviene ed è bello che l'iniziativa sia partita da Trento, matrice dei festival di montagna. C'era senz'altro nell'aria voglia di novità, di chiarezza, di cooperazione. Chiarezza probabilmente non è stata fatta, anche perché in fondo si parla sempre di una forma d'arte (e come tale sfugge alle classificazioni), ma sono stati messi a fuoco alcuni problemi che senza dubbio alimenteranno altri dibattiti. Speriamo che alle parole seguano i fatti. I filmfestival sono manifestazioni sempre più numerose e seguite, sede soprattutto di scambio d'opinioni, d'incontro, di collaborazione non solo per gli "addetti al lavoro", ma anche per i semplici appassionati. C'è la necessità però che la grande stampa s'interessi maggiormente a questo "cinema minore", che si trovino più sponsor tra gli enti pubblici e privati ma soprattutto che i vari festival si tengano per mano e continuino il dialogo aperto in questa occasione. Cronica è la mancanza di fondi che li affligge, ma è tutto imputabile all'indifferenza dei possibili finanziatori? A questa domanda ne segue inevitabilmente un'altra: quale pubblico ha il film di montagna? Semplice: nessuno, soprattutto in Italia, al di fuori dei festival queste opere non hanno circuito. Un'eccezione è costituita dal programma "Jonathan" di Italia 1. Ecco allora proprio la televisione potrebbe costituire uno sbocco, l'aggancio per il presupposto numero uno: la creazione di un mercato del film di montagna (e sportivo in genere).

La Francia si sta muovendo più velocemente e realisticamente di altri paesi. Esiste un piccolo ma fiorente mercato interno. Alcune organizzazioni, puntando sull'internazionalità e su una mentalità imprenditoriale, riescono a pagare i film prima di porli in distribuzione. Su di un piano parallelo si è pure sviluppata la discussione sul tipo di opere oggi prodotte e sulla loro qualità. Di spedizioni sugli 8000 non se ne può proprio più, almeno raccontatele in maniera diversa dallo stereotipo visto negli ultimi anni! C'è bisogno di film a soggetto. Soprattutto i giovani vogliono che qualcuno racconti loro una storia. Non importa che il racconto sia vero o inventato, ispirato al genere documentaristico, alla ricostruzione storica o alla pura fantasia, ma deve avvincere per la sua originalità, credibilità, qualità. Manca al cinema e alla letteratura di montagna una grande opera (come Hemingway ha celebrato il mare). «Non abbiamo ancora compiuto il passo decisivo verso il film a soggetto che abbia per tema centrale i sentimenti, i desideri e le paure dell'uomo» (dalla relazione di G. Baur). Credo vi sia bisogno di queste ambizioni grandi. Un unico rammarico: a questo incontro, animato da piccole ma attente delegazioni di tutta Europa, dov'erano gli italiani?

Stefano Saccomani
Sezione di Verona

Alpinismo extraeuropeo ed impatto ambientale

Gennaio: la radio dà notizia che il Governo del Nepal porrebbe un embargo di alcuni anni alle spedizioni interessate all'Annapurna e all'Everest. Quali le ragioni di tale provvedimento, dal momento che la crescente corrente alpinistica porta a questa nazione un non trascurabile flusso di valuta e un conseguente sostegno alla locale economia?



Shivan Sureshwar 1985

La risposta è semplice. C'è l'esigenza di porre un freno all'inquinamento materiale dell'ambiente, causato dalle sempre più numerose spedizioni internazionali. Il problema deve essere veramente grave se le autorità governative si stanno decidendo a questo passo.

Per il vero il problema, che gli immancabili, osannanti documentari, prodotti a conclusione di ogni spedizione non annotano, non è nuovo se l'U.I.A.A. (l'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) aveva dedicato ad esso una specifica sessione, tenutasi proprio a Katmandu nell'ottobre del 1982. Incontro che portò alla stesura della ben nota "Carta di Katmandu". Ma da allora ad oggi, a stare alle notizie, più che aver trovato una via di ragionevole soluzione, sembra essersi aggravato.

Il problema pone allora degli interrogativi, invita a dire le cose come stanno, ad usare le parole con il loro giusto significato. *Rapporto uomo-ambiente, rapporto uomo e realtà socio-culturali, rapporto capitale e paesi economicamente deboli...* e si potrebbe ancora continuare con altre proposte di riflessione. Però quanto accennato è più che sufficiente per richiamare la sostanza di un problema che scaturisce dalla nostra società della "larga opulenza" e che investe sempre più prepotentemente anche l'ambiente dell'alpinismo, meglio dell'alpinismo extraeuropeo.

Spedizioni e trekking fanno parte di un fenomeno che sta assumendo connotazioni di rilevante rilievo, sia sotto il profilo economico che sociale. Fenomeno non nuovo, né recente, come ci ricorda la storia dell'esplorazione alpinistica della catena himalayana, tanto per restringere l'attenzione a questo spazio territoriale, ma che però da avvenimento eccezionale ed esplorativo ha assunto oggi (e domani cosa sarà?) dimensioni da tempo libero, da vacanze di massa.

Nulla contro questo evolversi od ampliarsi della pratica alpinistica, sia chiaro. Però riteniamo sia culturalmente doveroso porvi attenzione perché il fenomeno, nel suo ulteriore espandersi, non può non portare con sé componenti negative, trascurate o sottovalutate sia dagli organizzatori, sia dagli stessi fruitori.

Quali i pericoli? E' presto detto: guasti ambientali, ecologici, culturali, inserimento traumatico di modelli di vita e di suggestioni legati alla capacità economica occidentale e destinati di conseguenza a non porre le basi per un ordinato sviluppo sociale. Sono preoccupazioni che provengono da

chi queste esperienze ha vissuto prolungatamente in prima persona; sir Edmund Hillary, ad esempio, che in forza del suo prestigio è riuscito a creare una fondazione per salvaguardare (per quanto ancora possibile) l'identità culturale delle popolazioni sherpa.

Nulla aggiunge la nostra marginalissima voce, come annotatori di un problema esistente, tanto più reale se su di esso è intervenuto il governo locale, che con il flusso turistico ci vive.

Il problema va però oltre e pone la riflessione, sulla posizione "coloniale", che anche in tutta buona fede l'occidentale (per identificare chi proviene da società economicamente evolute ed opulenti) può porsi nei confronti dell'ambiente e delle popolazioni di quei territori, campi d'azione per le moderne imprese ludiche-guerresche, con le sue spedizioni alpinistiche.

Perché, ci pare, possa porsi legittimamente l'interrogativo sul senso e l'utilità di tante, tra le molte, spedizioni che fioriscono nei centri più periferici delle province d'Occidente. Molto spesso, a stare ai documentari che orgogliosamente ancora le registrano, spropositate rispetto ai risultati che si prefiggono.

E se la moda segnasse una sterzata e se i vari "Progetti 8.000" non risultassero più commercialmente remunerativi, qualora l'utente riuscisse a maturare la capacità d'acquistare per qualità di prodotto più che per fascino d'etichetta? Allora il problema troverebbe un suo ridimensionamento, ma non però la soluzione sul piano culturale, che, come evidente, è quella di rispettare l'habitat ecologico ed antropico, così come si pretende sia rispettato, per altri aspetti, in casa nostra.

Il dibattito è sempre aperto.

Giovanni Padovani

GUIDA ALL'ORIENTAMENTO

Ecco un libro più che utile ad alpinisti ed escursionisti. Ce lo porge Giancarlo Corbellini, geografo ed insegnante, che ha partecipato a numerose spedizioni alpinistiche e trekking, specie in Groenlandia e nell'Asia centrale.

Nell'Introduzione vien detto: «L'essere in grado in ogni momento di fare il punto della propria posizione, conoscere le caratteristiche del percorso da affrontare, identificare gli elementi della natura ed attribuire ad essi l'esatto toponimo sono una necessità ed un divertimento».

Fra i capitoli, impossibile non fermare l'attenzione su "Lettura della carta topografica" (con esercizi sulle scale, sulla misurazione delle distanze, sulle curve di livello); "L'orientamento con il cielo (il sole, le stelle, la luna)" a Nord e a Sud dell'Equatore; "L'orientamento con carta, bussola e altimetro".

L'attività dell'orientarsi è proprio quella che, forse, più di tutte ci mette in contatto con la natura.

Armando Biancardi

"Guida all'orientamento", di Giancarlo Corbellini - Form. 15 x 21 - Pag. 155 con 102 illustrazioni (fotografie, disegni e cartine) - Editrice Zanichelli - Bologna - 1985 - L. 22.000.

MOMENTI D'ALPINISMO 1985

A cura del C.D.A. di Torino ecco con l'edizione 1985 l'Annuario "Momenti d'Alpinismo" al suo terzo anno di vita con spunti di vario tipo, interessanti ed improntati alle attuali tendenze di arrampicata. Accanto ai servizi sulle ormai conosciute Calanques ed alla celebre palestra del Salève, registriamo con piacere il lavoro del nostro socio M. Oviglia, coadiuvato dagli amici Caneparo, Meneghin e Mochino, tendente ad un aggiornamento di una recente monografia nel Vallone di Sea, dove negli ultimi anni sono state aperte numerose vie con difficoltà sostenute su roccia

salda, in un ambiente ancora selvaggio e poco affollato.

Fra gli articoli notiamo l'interessante relazione di L. Bordoni sull'arrampicata invernale in Spagna e alle Baleari, una chiacchierata con R. Casarotto sulla salita solitaria al McKinley ed un invito di S. Ardito a salire nei mesi invernali sull'Appennino, un terreno che in tal periodo non si discosta dalle nostre Alpi Occidentali. Giancarlo Grassi ci porta nel suo ambiente preferito: gole ed orridi, in inverno con la piolet-traction, scoperti nelle Marittime e nelle Cozie, mentre C. Deck con una perfetta ricostruzione dei fatti ricorda la sfortunata fine della cordata franco-belga Vincendon-Henry sul Bianco nei giorni del Natale '56, i cui corpi furono recuperati nel successivo mese di marzo.

P. Crivellaro e A. Papuzzi ci riportano infine con la bella intervista al "Re della libera": G. B. Vinatzer, ad uno dei momenti più esaltanti della arrampicata libera degli Anni '30: imprese ancor oggi, a giudizio di un personaggio al di fuori di ogni sospetto (R. Mesner) al limite dell'attuale VII grado!

Gustose e tremendamente sincere le battute sui compagni di cordata e sui personaggi di spicco in quel periodo: scarponi, pochi chiodi, un martello in due, mentre su certe difficoltà, non avendo i soldi per le scarpette si andava scalzi. Così sulla Nord della Furchetta o sulla Sud della Marmolada di Rocca!

Franco Bo

A.A. V.V.: "Momenti d'alpinismo" - Edizione C.D.A. - Torino 1985 - pagg. 123 - foto b/n e colori - L. 10.000.

LA LETTERATURA DELL'ALPINISMO

La collana "idee di alpinismo" della Zanichelli si arricchisce di un nuovo interessantissimo volume riproponendosi come la sola esperienza editoriale originale nel caotico mondo della produzione letteraria di montagna degli ultimi anni.

E non è solo coincidenza il fatto che il volume in questione, opera di quell'aggiornato giornalista-alpinista che è Enrico Camanni, tratti proprio del rapporto azione-letteratura che mai come in questi Anni Ottanta ha investito l'arrampicata, il trekking, lo sci-alpinismo e ogni altra forma di partecipazione dell'uomo all'elemento natura alpina ed extra alpina.

L'analisi di Camanni è ovviamente di genere storico ma nel quadro che ne scaturisce non mancano di certo le giuste considerazioni e sottolineature alle differenze come

alle evoluzioni che questa materia ha avuto dal suo nascere, collocato dall'autore intorno al periodo d'oro delle prime conquiste sulle Alpi, sino ad oggi. La panoramica che viene alla luce, lungi dall'essere completa e totalmente esauriente, perché esigenze di spazio e pensiamo noi, anche di tempo, di studio, non lo avrebbero permesso, riesce a dare un quadro sintetico e soprattutto chiaro del contenuto, delle idee, del *modus-scribendi* di due secoli di alpinismo.

La breve introduzione esplicativa ad ogni capitolo è giustamente seguita dal brano estratto dal testo dell'autore trattato, maggiormente significativo in relazione al motivo ispiratore cui esso è stato legato.

Non quindi un trattato finito, senza stimoli nuovi, ma un originale e indispensabile schema di base per affrontare criticamente la lettura di ogni singola produzione scritta di montagna sino ad oggi pubblicata; ed anche un incentivo, se la cosa potesse interessare qualcuno, ad ampliare l'argomento o un eventuale dibattito su ciò che Camanni stesso definisce come «...l'espressione mediata e filtrata dell'azione».

Marco Valdinoci

“La letteratura dell'alpinismo”, di Enrico Camanni - Ed. Zanichelli - 1985 (idee di alpinismo n. 6) - pagg. 136 - L. 14.000.

OLTRE I VENTI DEL NORD

Il libro di Casarotto si fa presto a leggerlo. Pagine rarefatte che vanno diritto all'essenziale. Il pezzo forte ce lo offre la scalata per una via nuova al McKinley, in quattordici giorni di arrampicata solitaria a temperature proibitive.

Ma già si sapeva. Il trentasettenne Renato Casarotto non ci poteva offrire che la narrazione, attraverso sintetici appunti, di scalate di respiro estremo. E qui passa in rivista le salite canadesi, quelle del Colorado e quelle della California, frutto dell'azione di cinque mesi di vita americana. Le nuove frontiere dell'alpinismo stanno qui? Per Casarotto è così. Egli sa muoversi su tutti i terreni (roccia, ghiaccio, misto) e in tutte le stagioni, su difficoltà di ordine estremo.

Del resto il suo curriculum parla chiaro. Dolomiti, Bianco, Ande, Patagonia. Prima solitaria invernale alla via Simon-Rossi alla Nord del Pelmo. In diciassette giorni, ecco una via nuova alla parete Nord del Huascarán (Cordillera Blanca) e, ancora in solitaria, il Pilastro Nord del Fitz Roy (Patagonia). Poi, nell'inverno dell'82 Casarotto realizza la sua

impresa più bella proprio sul Bianco: Ovest Noire, Sud Gugliermina, Pilastro Centrale del Frêne in una concatenazione stupefacente. Ma, instancabile, nel 1983 eccolo, in dieci giorni di lotta, alla prima scalata dell'inviolato sperone settentrionale del Broad Peak Nord (m. 7600). Poi, nel 1985 è la prima invernale solitaria alla difficile Est delle Grandes Jorasses (una salita che già da sola è più che eloquente).

Casarotto, nel suo libro, confida: «Salgo col solito sistema di autoassicurazione che ho perfezionato in tutti questi anni di alpinismo solitario. Si tratta di un metodo dinamico, che non provoca un arresto istantaneo della corda in caso di caduta, ed è in grado di frenare con dolcezza un eventuale volo. Esattamente come nella progressione in cordata, un paio di nodi autobloccanti saldamente fissati all'attacco dell'imbragatura consentono, con brevi movimenti di scorrimento, di utilizzare solo il tratto di corda strettamente necessario.

E' una tecnica assai efficace che però mi costringe a percorrere la stessa strada tre volte: due in salita e una in discesa per recuperare i chiodi piantati durante la prima filata di corda.

Questa continua altalena su e giù, lungo i tratti più duri della via, dilata sicuramente i tempi di salita, ma ha pure alcuni lati positivi, in quanto mi consente di procedere in costante sicurezza».

La fulminea notizia della morte di Casarotto sorprende e addolora tutti gli alpinisti italiani.

Armando Biancardi

“Oltre i venti del nord”, di Renato Casarotto - Form. 20x25, rilegato - Pagg. 95 con numerose illustrazioni a colori - Editrice Dall'Oglio - Milano - 1986 - L. 28.000.

L'ITALIANA

Sudtirolese, ex giornalista presso la sede della Rai di Bolzano, J. Zoderer è autore del libro “L'italiana”. Come scrittore si è sempre occupato di problemi di convivenza fra sudtirolesi di lingua tedesca e altoatesini di lingua italiana. Oggi è un affermato “scrittore di frontiera”. Il libro, scritto in tedesco, è stato tradotto in italiano da Umberto Gandini.

In questi giorni è uscito un film col medesimo titolo; film che ha suscitato polemiche, ma che ha avuto un enorme successo di pubblico.

Olga, la protagonista del romanzo, è una donna altoatesina che, dopo essersene an-

data con la mamma in città, ritorna al paese per i funerali del padre, il vecchio maestro morto alcolizzato.

Le bastano però tre giorni per entrare in una profonda crisi esistenziale. Estranea alla vita di città, si sente respinta dal paese, dove pure ha trascorso la sua infanzia.

Fin dal momento del suo arrivo, infatti, i montanari la evitano, dal momento che non è più dei loro. In più essi si sentono traditi, poiché Olga abita in città insieme ad un "val-scher", un italiano.

È un libro che parla di problemi di solitudine e di incomprensione tra individui, di impossibilità di comunicare anche tra parenti ed amici.

Al banchetto funebre, quando i montanari la lasciano quasi sola, tra i tavoli apparecchiati, Olga cade in una profonda angoscia nella ricerca della propria identità e capisce che non le è più possibile ritornare al paese della sua infanzia.

Elda Bursi

"L'italiana", di Joseph Zoderer - A. Mondadori Editore - Milano - 1986 - Pagg. 113 - L. 15.000.

PANORAMI DELLE ALPI

L'apparizione di questo "Panorami delle Alpi" viene definito, e non a torto, un evento editoriale straordinario. Si sono impegnate tre Case: oltre la Priuli & Verlucca, ben nota nel mondo alpino, la Kummerly & Frey di Berna e la Glénat di Grenoble.

Ne è uscito un libro eccezionale con splendide fotografie panoramiche a colori, a orizzonte continuo, cioè, senza "cuciture". Per l'occasione, il Burkhardt ha inventato e costruito un apparecchio fotografico a rotazione, montato su un elicottero e comandato a distanza.

Ci sono una quindicina di stupendi panorami dalle cime e dai quattromila più caratteristici delle Alpi. Ne sono interessate Francia, Svizzera, Austria, Germania, Jugoslavia, oltre, beninteso, l'Italia. Le montagne italiane sono: l'Argentera, il Gran Paradiso, il Monte Bianco, il Cervino, il Bernina, l'Adamello, l'Ortler e la Marmolada.

Il complesso può essere così sintetizzato: sei panorami a 360° stampati su quadrupla pagina (cm. 128x30), otto a 270° su tripla pagina, diciannove tavole a pagina doppia, centodieci profili grafici di orientamento e trenta rilievi cartografici. L'edizione è plurilingue: italiana, tedesca e francese. Precede una divagazione sulla genesi delle Alpi e segue una breve storia alpinistica delle singole vette.

Dalla mia passata attività alpinistica, i panorami che ricordo io come quelli dall'Argentera, dal Gran Paradiso, dal Monte Bianco, dal Cervino e dalla Marmolada, portano in sé l'ombra di una delusione. Tutto o quasi risultava schiacciato dall'altezza e l'orizzonte, talvolta delimitato, non sempre era sgombro da nuvole e nebbie. Per queste foto sono stati ricercati giorni per lo più limpidissimi e appena un paio di panorami accusano l'affollamento di vette poco personalizzate.

Per il suo carattere, il libro offre il destro ad una strenna preziosa. Come le partite di calcio sono più belle se viste in TV (almeno, per me), così non è esagerato dire che i panorami alpinistici sono più belli se visti in questo volume.

Armando Biancardi

"Panorami delle Alpi", fotografie di Willi P. Burkhardt - Testi di Urs Walder e Franz Der Maur - Form. 34x31 - Pagg. 172 con numerosissime foto a colori - Priuli & Verlucca Editori - Ivrea - 1986 - L. 150.000.

GUIDA ALL'ARRAMPICATA MODERNA SU GHIACCIO

Il libro è frutto delle esperienze dell'autore. Egli fa il punto sulle tecniche più avanzate.

I disegni, che non difettano di chiarezza, spiegano l'uso appropriato degli strumenti più perfezionati e, anche per quanto concerne l'autosoccorso della cordata, illustrano in modo esemplare le manovre di corda suggerendo lo stile migliore di progressione in rapporto allo stato del terreno.

La tecnica di salita con due (o tre) piccozze ha reso le scalate su ghiaccio ben più veloci e sicure, sfociando in exploit un tempo impensabili.

Il volume di James Skone, tradotto dal tedesco, parla dell'equipaggiamento, della tecnica di arrampicata, delle condizioni del tempo e del ghiaccio, della scelta della via, dei pericoli e infine dell'allenamento.

È un'opera utile a chi voglia intraprendere salite moderne sulle cascate di ghiaccio o più semplicemente voglia dedicarsi alle salite classiche di ghiaccio in alta montagna.

Armando Biancardi

"Guida all'arrampicata moderna su ghiaccio", di James Skone - Form. 15x21 - Pagg. 92 con 87 illustrazioni di cui 8 a colori - Editrice Zanichelli - Bologna - 1986 - L. 14.000.

TITA PIAZ IL DIAVOLO DELLE DOLOMITI

Quinto titolo per la "Nuovi Sentieri", che prosegue nella riscoperta dei personaggi mitici della storia della montagna, filone intrapreso ultimamente anche da altre case editrici con un successo non indifferente, che non sappiamo se dovere ad una scelta effettivamente azzeccata nel tempo o semplicemente ad una noia latente del lettore ormai stanco dalle creazioni contemporanee, più commerciali che sostanziali. Azzardando un'altra supposizione si potrebbe dire che la curiosità per i grandi del passato derivi da un interrogativo generale che l'alpinista si pone per rinvenire un termine di paragone positivo o negativo con ciò che gli viene offerto in prestazioni, idee e scelte.

La biografia che il Tanesini ci offre di Tita Piaz è forse uno dei più luminosi esempi d'epoca di come affrontare, da osservatore obiettivo e contemporaneamente da ammiratore appassionato, le vicende di un uomo che ebbe nell'alpinismo la sua unica e autentica ragione di vita.

Ma forse limitare il discorso in questo modo è un po' troppo semplicistico: sì, perché in Tita Piaz non si concentrò solo l'egoistico amore per l'azione artistica che praticava nello scalare montagne, ma forse, precursore di ogni altro uomo d'avventura, anche lo spirito combattivo di chi vuole essere confortato nel suo agire dalla coscienza sociale del proprio posto nel mondo: il patriottismo che contraddistinse il suo pensiero, l'anarchia e la libertà interiore che non lo fecero mai mentire dinnanzi a nessuno e a nulla sono decisamente aspetti in anticipo sui tempi oltrechè futuristici, se si pensa come tutt'oggi, anche e proprio nel mondo alpinistico d'élite, i compromessi per mantenersi a galla sono tanti e di tutte le qualità.

Tanesini nel suo avvicinarsi al "diavolo" delle Dolomiti non si astiene dalla critica, anzi, sin dalla prefazione non tace sui limiti di un dio concepito classicamente alla greca con appariscenti difetti e stonature e proprio per questo così prossimo a chi gli si avvicina. Contraddistinto da irascibilità e di contro da una generosità infinita, rappresentò la «somma di tutti i contrasti umani»; ma dai contrasti, si sa, si ricava sempre il meglio e questo meglio Tita lo seppe esprimere nella semplicità genuina con la quale amava la montagna, il suo Catinaccio in primo luogo, ma anche la Patria, termine misconosciuto al nostro vocabolario, e si può essere anche d'accordo se ciò non fosse la punta d'iceberg di un disamore istituzionale per ogni ideale, e la famiglia il cui amore di

fondo non bastò a salvarla da una lenta ma costante estinzione, a cui sopravvisse il solo Tita, lacerato nell'animo dalla sola forza che poteva aver ragione del suo innato coraggio: la sofferenza.

Le sue imprese furono molte, anzi, moltissime, ma il Tanesini, da buon esploratore dell'animo umano, le sa modernamente incorniciare con le vicissitudini dell'uomo, la cui personalità incastonata in un difficile periodo storico del nostro Stato non mancò di farsi notare anche al di fuori della roccia pura.

Ma sebbene denigrato, messo al bando, rifiutato talvolta per la filosofia e le scelte, Tita mai abbandonò la coerenza del suo ego, preferendo la povertà, il confino, soprattutto morale, piuttosto che accettare una situazione che violentava il suo pensiero. Nella dolcissima Marietta, nell'amore silenzioso dei figli, nella genuina solidità immutabile della Punta Emma e delle Torri rinvenì sempre la carica per continuare a vivere, ma soprattutto a sperare e a credere.

Parlò molto perché amava, pur nella burbera personalità che portava, comunicare con il prossimo; violò tradizioni che sembravano sacre, non ebbe rispetto nemmeno per il gentil sesso, apprezzando di esso più le fattezze che le capacità; fu insomma un anfitrione e un punto di rottura e la sua autobiografia letta parallelamente aiuta ancor più ad assimilare i termini del personaggio.

Competenza e precisione oltre ad una passione misurata contraddistinguono lo scrivere di Tanesini e il risultato non può essere che una letteratura di classe e raffinatezza sinceramente non troppo diffusa ai nostri giorni. E così succede che un "diavolo" della storia più discussa degli ultimi anni, quella dell'alpinismo, ne esca meravigliosamente diverso dalla sua autodefinizione, profeta di un tempo ove l'uomo sapeva senza mistificarsi essere se stesso, ovvero, con pregi e virtù, uomo e solo uomo.

Marco Valdinoci

"Tita Piaz. Il diavolo delle Dolomiti", di A. Tanesini - Edizione Nuovi Sentieri - 1986 - Pagg. 181.

VITA NOSTRA



Dal 23 al 30 agosto Si ritorna nelle Pale per la XI settimana di pratica alpinistica

Siamo ancora nei primi mesi dell'anno, ma è bene che le sezioni ci facciano già un pensierino.

Dal 23 al 30 agosto la casa di San Martino di Castrozza della sezione di Verona ospiterà, ancora una volta, la nostra settimana di pratica alpinistica. L'ultima volta fu nel 1983 e quindi sarà, a distanza di quattro anni, un bel ritorno tra le splendide Pale, con cime quantomai di richiamo: il Cimone, la Rosetta, il Velo, il Sass Maor...

Un'occasione, come in più circostanze è stato rimarcato, per farvi partecipare elementi in grado di riverberare poi in sezione il miglioramento del loro bagaglio tecnico.

Nell'arco di un decennio l'iniziativa ha dimostrato tutta la sua validità.

Molti dei giovani che vi sono passati sono cresciuti alpinisticamente e taluni anzi portano in queste settimane la loro esperienza e la loro collaborazione. Memorandum per ciascuna sezione quindi: *S. Martino di Castrozza, XI settimana di pratica alpinistica!*

Nelle Dolomiti di Brenta il raduno intersezionale estivo

Ancora un richiamo dolomitico! Ci viene dal raduno intersezionale che si svolgerà, il 12 e il 13 di settembre, nelle Dolomiti di Brenta con sistemazione logistica a Pinzolo.

La sezione di Vicenza, organizzatrice della manifestazione, ha già inoltrato alle sezioni il dettagliato programma. Lo riepiloghiamo comunque qui a notizia di tutti i soci.

38 Ritrovo il sabato a Pinzolo. Tre gli

itinerari alpinistici per la domenica. Uno, l'A, prevede il pernottamento al rifugio XII Apostoli e la salita a Cima Tosa per la via "Migotti". I partecipanti agli altri due itinerari, il B1 e il B2, rispettivamente per il sentiero "Osvaldo Orsi" e la traversata dal rifugio Tuckett al rifugio Brentei, troveranno invece sistemazione in Pinzolo. Prenotazione tramite le rispettive sezioni.

Notizie dalle sezioni

Venezia

Gite - Purtroppo, causa la scarsa neve, le gite invernali in programma, hanno dovuto subire variazioni. Quella del 14 dicembre a Falzarego, annullata, e quella a Cortina che ha avuto un pieno successo con un pullman al completo, spostata al 18 gennaio.

Soggiorno invernale - Quest'anno è stato ripristinato il soggiorno invernale in un ottimo albergo a Pera di Fassa, che ha riscosso un vivo entusiasmo. Ventotto i partecipanti (tanti erano i posti disponibili in albergo) i quali hanno sciato in varie località su ottima neve e sotto uno splendido sole.

Attività culturale - 20-11-1986: vivo successo hanno riscosso le sorelle Agostini con le loro bellissime diapositive ed esaurienti spiegazioni su un loro viaggio in Perù. 11-12-1986: i soci della Giovane Montagna di Verona. Sandro Dalla Vedova con l'amico Roberto

Rozio, hanno presentato due films sullo sci di fondo a cui ha fatto seguito una interessante illustrazione di materiale. 15-1-1987: ancora le sorelle Agostini ci hanno intrattenuto con una interessante e bellissima serie di diapositive sul tema "Con la Giovane Montagna al Chapy d'Entreves - Escursioni nel Gruppo del Monte Bianco".

Riunioni - Incontro natalizio - Il 19 dicembre 1986, nella chiesa di S. Maria Formosa. Don Giovanni Favaretto ha tenuto una sentita riflessione liturgica. Circa 100 persone sono convenute. Tutte si sono riversate poi in sede per gli auguri natalizi conditi da abbondanti fette di panettone e annaffiati da un buon vinello.

Assemblea Annuale dei Delegati - All'assemblea annuale dei Delegati, svoltasi a Verona nei giorni 8 e 9 novembre 1986, eravamo presenti in 21 soci.

Un vivo ringraziamento alla Sezione di Verona per l'ottima organizzazione che ci ha permesso di trascorrere due, oltre che utili, molto piacevoli giornate. **Assemblea Ordinaria dei Soci** - Il giorno 16 novembre 1986, dopo la S. Messa per ricordare i Soci defunti, si è svolta in sede l'Assemblea Ordinaria dei Soci. Molti i partecipanti che hanno dato vita a un interessante dibattito.

Corso di ginnastica presciistica - Molto successo ha avuto il corso di ginnastica presciistica tenuto dall'ex azzurra di ginnastica Ada Tondolo.

Pinerolo

Durante il periodo autunnale, l'attività specificatamente alpinistica ha subito il normale rallentamento di fine anno, ma iniziative non meno valide ed adeguatamente preparate hanno caratterizzato la vita sociale di questo momento di pausa.

Il corso di ginnastica presciistica, realizzato con la guida di un valido istruttore ISEF, nella palestra di un Istituto scolastico cittadino, è risultato per i sessanta partecipanti di grande aiuto, onde riacquistare fiato e scioltezza, in previsione della imminente stagione invernale.

Circa venti soci hanno partecipato alla raccolta del vischio, il 14 dicembre, nell'alta Val Roja, per poter offrire a Natale un gentile pensiero a chi segue con simpatia, e contribuisce con forme diverse a mantenere valida la vita sezionale. Un tempo decisamente inclemente, ha consigliato un anticipato rientro alle proprie abitazioni. La notte di Natale, come consuetudine, nella sede addobbata a festa per la ricorrenza, numerosi soci e simpatizzanti, si sono ritrovati per partecipare alla S. Messa della natività, celebrata da Padre Candido in ricordo degli amici scomparsi. Valido l'accompagnamento con chitarre, e simpatico il tradizionale scambio di auguri, a base di spumante e dolci natalizi previsto per dopo la Messa.

Organizzato per vivacizzare le serate in sede, il torneo di ping-pong tra soci, si è felicemente concluso nel mese di gennaio. Molto combattuto, anche se non molto partecipato, l'aureola del vincitore è stata assegnata a Ezio Bruno, incalzato a ruota però da alcuni baldi giovani. A Mario Gerlero e Luigi Testa, giudici inflessibili ed incorruttibili, un vivo ringraziamento da parte di tutti. Causa lo scarso innervamento di inizio anno, l'organizzazione del corso di sci in località "Monti della Luna" è rimasta in forse per alcune settimane. Esso ha potuto essere avviato però verso metà di gennaio, dopo le abbondanti neviccate dei giorni precedenti. Per cinque domeniche consecutive due pullman hanno risalito la Val Chisone carichi di sciatori provetti e di allegri principianti. Questi ultimi accompagnati da due bravi maestri di sci, hanno appreso le moderne tecniche di discesa e assaporato i primi brividi della velocità; il tutto si è concluso con le gare sociali di discesa svoltesi

domenica 1° marzo e la fiaccolata notturna dell'arrivederci.

Per concludere una piccola riflessione sul nostro modo di far montagna. Tra i giovani la pratica dello scialpinismo non sembra riscuotere troppe simpatie. Proprio non interessa questa attività, che lontano dalle code interminabili degli ski-lift e dai rumori assordanti dei locali di ritrovo, può provocare sensazioni profonde a contatto di una natura ancora integra ed incontaminata e dove veramente si può ascoltare il silenzio e gioire per piccole forme di solidarietà ed amicizia? Pensiamoci...

Cuneo

Il 1986 si è chiuso in bellezza con la gita del vischio di domenica 14 dicembre, che ha visto un numero eccezionale di partecipanti (oltre 130), con la distribuzione di oltre 100 razioni di polenta, calda ed appetitosa, preparata magistralmente da Beppe Fantino sotto la tettoia della Stazione di Vievola (g.c.) con l'aiuto di Mariuccia Germano e di altre valenti aiuto-cuoche volontarie.

Gli amici di Pinerolo, per ragioni logistiche, non hanno partecipato alla "polentata" ma hanno fatto buona raccolta di vischio, così come le rappresentanze di Moncalieri e dei nostri soci liguri.

Col presidente Lombardo (ora in Antartide) abbiamo varato il programma 1987 che speriamo di poter realizzare integralmente.

Vorremmo dire qualcosa sulla sede, ma per il momento ci asteniamo, se non altro, per scaramanzia.

Nell'estate, buona è stata la frequenza a Chialvetta, preceduta da parecchie spedizioni per lavori (riparazioni murarie e ai serramenti, tinteggiature, ecc.). Con l'Opera Pia Calandra, proprietaria dell'immobile, abbiamo siglato un'accordo di massima per il proseguimento dell'affitto per altri cinque anni dal 1988. Pertanto l'impegno dei soci (poiché paghiamo l'affitto soprattutto con opere di manutenzione e migliorie) si protrarrà anche in futuro.

A metà ottobre la castagnata sociale ci ha trovato a Isasca dopo una passeggiata tra i boschi di quella valletta solatia.

Ci attende ora il programma invernale che vede in programma una nutrita attività scialpinistica e di fondo.

Verona

Con il mese di novembre si è ripresa l'attività invernale. Essa è stata all'inizio un poco contrastata dalla mancanza di neve.

Il 16 novembre S. Messa per i soci defunti celebrata dal nostro don Nereo e quindi castagnata sociale e tombola per il Natale alpino.

29 novembre assemblea sociale e proiezione del film premiato a Trento: "Voglio il sole ai piedi", reale documento del ruolo che l'attività sportiva può giocare nell'inserimento sociale dell'handicappato.

L'8 dicembre, in occasione del pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Corona si è ripetuta l'annuale partecipazione di soci e simpatizzanti. Partecipazione che è risultata veramente corale. Un nuovo particolare ha quest'anno caratterizzato l'incontro: un gruppo ha fatto tutto il percorso a piedi partendo dalla città la notte precedente.

Alpi di Siusi. Campo Carlo Magno, Val di Funes, strada Grazianni e Passo Croce Domini sono state le prime mete domenicali. A queste ha fatto seguito il soggiorno a S. Martino di Castrozza di due turni durante le vacanze. Ha preceduto lo scambio degli auguri in sede e la celebrazione della S. Messa Natalizia.

Passo Costalunga, Cima Larici, campo Mulo-passo Vezzena-Luserna, Valle Aurina, Ospitale-S. Vigilio di Marebbe-Lobia, Cansiglio e Piancavallo hanno alternato la nostra attività di fondo e scialpinismo.

Dal 28 gennaio al 1° febbraio 120 partecipanti, soci ed amici, hanno goduto giorni in Tirolo dall'Allgäu a Seefeld. Tutto è andato per il meglio, il tempo è stato ottimo, buona la neve ed indescrivibili le piste sia per i fondisti che i discesisti ed anche per i "pedoni" che hanno potuto passeggiare e prendere la tintarella. Anche da queste righe un grazie all'infaticabile Sandro che, come sempre, è stato un ottimo organizzatore.

Il 15 di febbraio si è ripetuta con ben tre pullman la tradizionale uscita di fondo da Passo di Lavazè a Pietralba, ben riuscita nonostante le non migliori condizioni del tempo. A fine gita, come di consueto S. Messa al Santuario.

Anche quest'anno ha funzionato egregiamente il mercatino dell'usato. Un grazie vivo a Giorgio Ridolfi. Alcuni lutti hanno colpito la sezione. A Stefano Dambroso provata dalla perdita del papà va il nostro commosso cordoglio, accompagnato dal cristiano suffragio.

Giovedì 12 marzo eravamo in molti a dare l'ultimo saluto terreno all'amico Bepi Benati, prematuramente tolto, a pochi giorni dal rientro da S. Martino di Castrozza, a Lalla e Luisa ed Enrico. Tanti i ricordi di montagna, d'amicizia richiamati con commozione dall'amico Tito. A Lalla e figlioli tutta la nostra rinnovata partecipazione.

Mestre

Ai primi di novembre si è tenuta l'annuale Assemblea dei Soci G.M.; nel corso della stessa è stata comunicata ai soci l'urgenza di trovare un'altra sede in tempi molto brevi dato lo sfratto incombente, tenendo conto oltre tutto che l'affitto da corrispondere dovrà essere contenuto.

Con questo assillo predominante non si è neanche pensato di organizzare delle serate di diapositive, come fatto in passato. E' continuata l'attività già in corso: ginnastica presciistica e di potenziamento e le gite, a piedi e con gli sci: Ferrata dell'Amicizia-Cima Sat (Riva del Garda); Roncoi-Bivacco Palia-Monte Pizzocco; Ferrata dei Sass Brusai sul Grappa; Casera Razzo-Monte Tiarfin.

Scialpinismo a: Passo Rolle, Passo di Campolongo-Cherz; Sella Nevea-Sella di Prevala; Val di Funes-La Valle (Alpago); Alleghe, in pista; Natale nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia con tre sci-alpinistiche sul Monte Scindarella, sul Monte S. Franco e sul Monte Camicia; Capodanno ai Rifugio Firenze in Val Gardena, con giro alla Forcella de la Roa sulle Odele.

Come di consueto siamo stati assieme in sede la notte di Natale per assistere alla Messa celebrata da Don Gianni.

TuttiSport s.r.l.



Via Ugo Foscolo, 31/C
Tel. 045/577.488
VERONA

Sci e Alpinismo



F.lli RAVELLI

TORINO

Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226